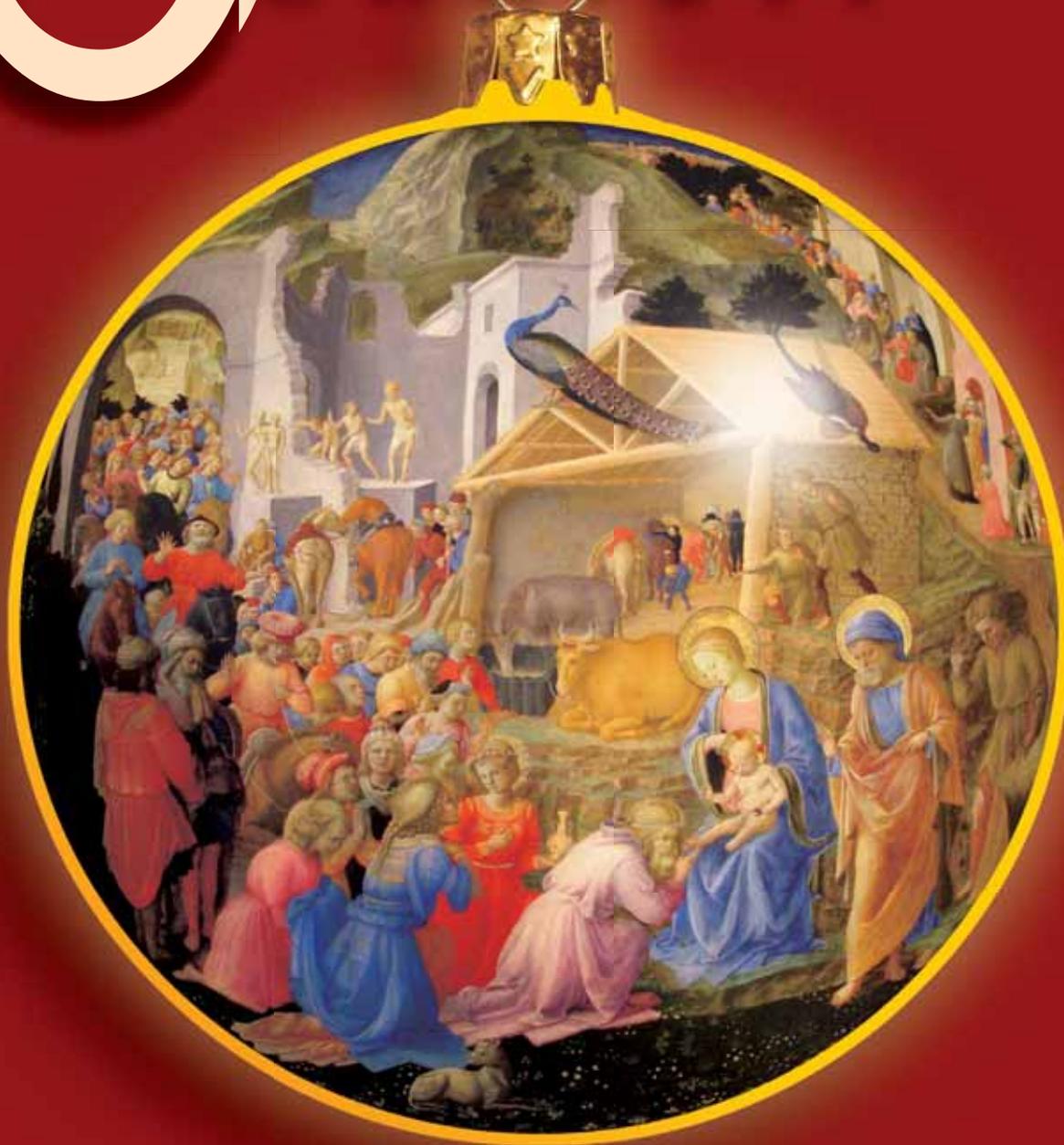


in Caritate CHRISTI

Bollettino delle suore
terziarie francescane
elisabettine di Padova
n. 4 - ottobre/dicembre 2011



Con tutti i popoli della terra
veniamo ad adorarti, Gesù



In copertina: Beato Angelico e Filippo Lippi, *Adorazione dei Magi*, 1430-1455 circa, *Tondo Cook*, tempera su tavola, National gallery of Art, Washington. Caratteristico il dispiegarsi del corteo dei Magi in una sorta di spirale che va dallo sfondo a destra per riapparire, dopo essere ipoteticamente passato dietro le montagne, sul lato sinistro dove attraversa un arco di trionfo in rovina per poi approdare in primo piano al cospetto della Santa Famiglia.

I pittori hanno dato una originale interpretazione del fatto che al Bambino Gesù, centro della storia, sarebbero convenuti «tutti i popoli della terra».

Editore

Istituto suore terziarie francescane
elisabettine di Padova
via Beato Pellegrino, 40 - 35137 Padova
tel. 049.8730.660 - 8730.600; fax 049.8730.690
e-mail incaritate@elisabettine.it

Per offerte

ccp 158 92 359

Direttore responsabile

Antonio Barbierato

Direzione

Paola Furegon

Collaboratori

Ilaria Arcidiacono, Sandrina Codebò, Barbara Danesi,
Martina Giacomini, Enrica Martello, Annavittoria Tomiet

Stampa

Imprimenda s.n.c. - Limena (PD)

Autorizzazione del Tribunale di Padova
n. 77 del 18 marzo 1953

Spedizione in abbonamento postale



Questo periodico è associato all'Uspi
(Unione stampa periodica italiana)

editoriale	3
nella chiesa	
Destinatari e annunciatori della Parola <i>Renzo Gerardi</i>	4
«Pellegrini della verità, pellegrini della pace» <i>a cura di Luciana Sattin</i>	8
spiritualità	
Più forte... perché più sapiente <i>Francesco Farronato</i>	10
parola chiave	
Dare vita ai sogni di Dio <i>Stefano Manzardo</i>	12
finestra aperta	
Dal dovere di solidarietà alla vocazione <i>Alessandro Lion</i>	14
Un anno a "Casa Santa Chiara" <i>Maria Rosa Rubaltelli</i>	15
in cammino	
Scintille sparse per il mondo intero <i>a cura di Martina Giacomini</i>	17
alle fonti	
L'Immacolata, specchio di Dio <i>Annadora Bovo</i>	19
accanto a...	
Per imparare a servire come Gesù <i>a cura di Paola Bazzotti</i>	20
La comunità cristiana «reclusa» <i>a cura di Enrica Martello</i>	21
vita elisabettina	
Alla scoperta dell'eredità del carisma <i>a cura delle suore elisabettine in Calabria</i>	23
Seguendo le orme del Crocifisso <i>Esther Gonzalez</i>	24
memoria e gratitudine	
Gratitudine sulle strade <i>Gianna Scapin</i>	25
A servizio dei bambini e della comunità cristiana <i>Annavittoria Tomiet</i>	27
nel ricordo	
Esulta il mio cuore nella tua salvezza <i>Sandrina Codebò</i>	33

Il mistero del sì

Betlemme: convergenza di tanti sì, di decisioni consapevoli, di affidamenti nella povertà e nell'umiltà.

Riecheggia anche oggi nel cuore il sì di Nazaret, il sì dal campo dei pastori, il sì di chi si è mosso dal lontano Oriente.

Il sì di Maria, la fanciulla di Nazaret, è un sì avvolto dal mistero: «Come sarà possibile?... mi affido»;

il sì di Giuseppe: «Credo alla parola udita in sogno: sarò padre-custode in modo misterioso»;

il sì di pastori, che si affidano e obbediscono ad un messaggio misterioso che ha illuminato le tenebre della loro vita di persone ai margini: «Andiamo fino a Betlemme...»;

il sì di studiosi che, scrutando le stelle, hanno avvertito il fascino di un evento unico nella storia e si sono messi in cammino per cercare e rispondere: «Siamo venuti ad adorare il Re».

Confidando nella luce che ci viene dalla Parola di Dio, anche noi possiamo muovere i passi della decisione di rendere concreto ogni giorno - oggi - il progetto di Dio.

Oggi, proprio oggi, giunge a noi la salvezza.

Nessuno chiuda il proprio cuore. Si affidi, oggi.

Questo oggi può essere il tuo Natale.

Buon Natale a te che vivi l'incertezza, il dubbio, l'indecisione; buon Natale a te, che spera, e anche a te che senti di aver perso ogni motivazione alla speranza; a te che ami e a te che senti il cuore inaridito e chiuso: forse custodisci un piccolo e implicito sì che aspetta di fiorire.

Buon Natale a te che hai scoperto il senso della vita, che doni senza risparmio le tue risorse, che poni al centro delle tue attenzioni il servizio agli altri, che non esiti a donare il tuo tempo, a lasciare i tuoi progetti per giungere là dove il bisogno chiama, si tratti di alluvionati o delle vittime della negligenza umana, della violenza gratuita...; si tratti ancora di chi ricerca libertà, dignità e diritto. Il tuo metterti in cammino è già un cominciare a "far rinascere Gesù", e con lui la luce, la speranza, la dignità per ogni fratello.

A tutti un Natale abitato dalla grazia del sì a Dio.

La Redazione



LETTURA DELL'ESORTAZIONE APOSTOLICA "VERBUM DOMINI" (IV)

Destinatari e annunciatori della Parola

La missione dei cristiani

di Renzo Gerardi¹
sacerdote diocesano

**Chiamati come cristiani
a divenire familiari della Parola
per diventare familiari
con Gesù, Verbo incarnato.**

Struttura della terza sezione

La terza sezione dell'esortazione apostolica *Verbum Domini* (= VD), intitolata "Verbum Mundo, la Parola al mondo, per il mondo", mette in luce la missione dei cristiani, *destinatari*, ma anche *annunciatori*, della Parola di Dio. Avendo parte alla salvezza e alla speranza offerte da Cristo, essi diffondono con la parola e la testimonianza il *logos della speranza*.

La sezione è divisa in quattro capitoli. Il primo – La missione della Chiesa: annunciare la Parola di Dio – riflette sulla missione della Chiesa, che ha come punto di partenza e di arrivo il mistero di Dio Padre.

Il Verbo di Dio ci ha comunicato la vita divina. La sua Parola ci coinvolge non soltanto come destinatari, ma anche come suoi annunciatori; infatti, tutti i battezzati sono responsabili dell'annuncio della Parola di Dio. Ecco la missione della Chiesa. Essa è orientata al primo annuncio, ad gentes, a coloro che tuttora non conoscono il Verbo, Parola di Dio, ma anche a coloro che sono stati battezzati ma non sufficientemente evangelizzati, e che hanno bisogno di una nuova evangelizzazione per riscoprire la fede e la Parola di Dio. Evidentemente la credibilità dell'annuncio della *buona notizia* dipende soprattutto dalla te-



Dialogo interreligioso: comunicare a tutti la gioiosa notizia della salvezza. Assisi, 27 ottobre 2011: il gesto coraggioso di Benedetto XVI per dialogare sui temi della pace e della giustizia.

stimonianza della vita cristiana.

Parola di Dio e impegno nel mondo è il titolo del secondo capitolo. Vi sono indicate piste per un'animazione della complessa realtà del mondo, tramite la Parola di Dio. I cristiani sono chiamati a servire il Verbo di Dio nei fratelli più piccoli. Devono impegnarsi nella società per la riconciliazione, la giustizia e la pace tra i popoli. La Parola di Dio è sorgente di una carità operosa e creativa per alleviare le sofferenze dei poveri in senso materiale e spirituale.

La VD si rivolge, con la luce della Parola di Dio, ai giovani, ai migranti, ai sofferenti, ai poveri. Essa ha pure importanti connotazioni ecologiche, nella visione cristiana del creato: «c'è una responsabilità che abbiamo come credenti e annunciatori del vangelo anche nei confronti della creazione» (VD 108).

Il terzo capitolo è intitolato Parola di Dio e culture, poiché la Bibbia è giustamente percepita come grande codice per "la cultura" dell'umanità, essendo sorgente inesauribile di espressioni artistiche. Se è vero che la

Parola di Dio ha bisogno di esprimersi nelle culture dei popoli, essa però supera abbondantemente i limiti delle culture umane².

Parola di Dio e dialogo interreligioso è il tema del quarto capitolo. Dopo aver stabilito il valore e l'attualità del dialogo interreligioso, la VD fornisce valide indicazioni circa il dialogo tra cristiani e musulmani, come pure con gli appartenenti ad altre religioni non cristiane, nel quadro della libertà religiosa.

La Chiesa è nel mondo e nella storia e si muove nel suo orizzonte con un preciso mandato missionario: comunicare a tutti la gioiosa notizia dell'offerta gratuita della salvezza. È quella gioia che gli adulti nella fede sperimentano nel "vedere, toccare, comunicare" il Verbo eterno e santo della vita, Gesù di Nazaret, il Cristo, Parola di Dio ed esegeta del Padre.

Le strade della Parola

Il profeta Isaia scrive: «Da Sion uscirà la legge e da Gerusalemme la



parola del Signore» (Is 2, 3). La Parola di Dio personificata “esce” dalla sua casa, il tempio, e si dirige per le strade del mondo, incontro al grande pellegrinaggio che i popoli della terra hanno intrapreso, alla ricerca della verità, della giustizia e della pace. Nelle piazze e nelle vie della moderna città secolarizzata sembrano dominare piuttosto incredulità e indifferenza. Il male sembra prevalere sul bene. Però si può scoprire un anelito nascosto, forse una speranza germinale, o almeno un fremito d’attesa, presente nel mondo. C’è una fame di ascolto della parola del Signore (cf. Am 8, 11), cui vuole e deve rispondere la missione evangelizzatrice della Chiesa (cf. *Messaggio finale del sinodo dei vescovi* 2008, IV).

Essa fa proprio l’appello, lanciato dal Cristo risorto agli apostoli esitanti, ad uscire dai confini del loro orizzonte protetto: «Andate e fate discepoli tutti i popoli [...] insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato» (Mt 28, 19-20). È obbedienza alla sua parola: «Quello che io vi dico nelle tenebre voi ditelo nella luce, e quello che ascoltate all’orecchio voi annunciatelo dalle terrazze» (Mt 10, 27).

La Bibbia è tutta attraversata da appelli a “non tacere”, a “gridare con forza”, ad “annunciare la parola al momento opportuno e non opportuno”, ad essere sentinelle che lacerano il silenzio dell’indifferenza (cf. *Messaggio*, 10).

E questi appelli acquistano suono nuovo e modalità nuove, ora che la comunicazione stende una rete che avvolge tutto il globo. I padri sinodali avevano ricordato che questa nuova comunicazione, rispetto a quella tradizionale, ha adottato una sua specifica grammatica espressiva per la quale è necessario essere attrezzati e non solo tecnicamente. E hanno dato un significativo avvertimento: Gesù, nel suo annuncio del regno di Dio, non passava mai sopra le teste dei suoi interlocutori con un linguaggio vago, astratto ed etereo. Li conquistava piuttosto partendo proprio dalla terra ove erano piantati i loro piedi, per condurli dalla



Annunciare il vangelo sulle strade: una originale esperienza di annuncio delle “sorelle povere di Gesù e Maria” al confine tra Inghilterra e Irlanda.

quotidianità alla rivelazione del regno dei cieli (cf. *Messaggio*, cit 11).

La famiglia, spazio in cui far entrare la Parola

Una applicazione privilegiata si può fare nei confronti della famiglia. Racchiusa tra le mura domestiche con le sue gioie e i suoi drammi, essa è uno spazio importantissimo in cui far entrare e fiorire la Parola di Dio: «Ecco: sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me» (Ap 3, 20). Accoglierlo, aprirgli, è raccogliere la sfida.

Ogni casa dovrebbe possedere una Bibbia. Ogni famiglia cristiana dovrebbe custodirla in modo concreto e dignitoso. Dovrebbe leggerla e meditarla, e con essa pregare, tutti insieme; per questo, ogni comunità cristiana dovrebbe proporre forme e modelli di



Annunciare e testimoniare il vangelo è avere a cuore il bene di chi vive nella povertà.

educazione orante, catechetica e didattica sull’uso delle Scritture, perché «giovani e ragazze, vecchi insieme ai bambini» (Sal 148, 12) ascoltino, comprendano, lodino e vivano la Parola di Dio.

Particolare bisogno di un’appropriata e specifica pedagogia della fede hanno le nuove generazioni: per condurle a provare il fascino della figura di Cristo, aprendo la porta della loro intelligenza e del loro cuore, anche attraverso l’incontro e la testimonianza autentica degli adulti, il positivo influsso degli amici, la compagnia della comunità ecclesiale.

Noi adulti dovremmo (potremo mai?) esclamare, con forza e con gioia, quello che affermava il salmista, facendosi voce dei suoi: «ciò che abbiamo udito e conosciuto e i nostri padri ci hanno raccontato, non lo terremo nascosto ai nostri figli, raccontando alla generazione futura le azioni gloriose e potenti del Signore e le meraviglie che egli ha compiuto. [...] Essi poi si alzeranno a raccontarlo ai loro figli» (Sal 78, 3-4.6).

Un annuncio di speranza

Sulle strade del mondo la parola divina genera (deve generare!), per noi cristiani, una sollecitudine particolare nei confronti di chi soffre, piange, è disperato. Chi si inoltra per le strade più buie, scopre i bassifondi ove si annidano sofferenze e povertà, umiliazioni e oppressioni, emarginazioni e miserie, malattie fisiche e psichiche, e tante solitudini. Spesso il selciato delle nostre strade è insanguinato da violenze e da guerre.

Nei palazzi del potere la corruzione s’incrocia con l’ingiustizia. Alto si leva il grido dei perseguitati per la fedeltà alla loro coscienza e alla loro fede. C’è chi è travolto dalla crisi esistenziale. O ha l’anima priva di un significato che dia senso e valore allo stesso vivere. Molti sentono incombere su di sé anche il silenzio di Dio, la sua apparente assenza e indifferenza. E alla fine, davanti a ciascuno, si erge il mistero della morte (cf. *Messaggio*, cit, 13).

Il “mistero di iniquità” è presente e agisce nella storia, ma è svelato dalla Parola di Dio che assicura in Cristo la vittoria del bene sul male. Gesù apre il suo ministero proprio con un annuncio di speranza per gli ultimi della terra: «Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio, a proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; a rimettere in libertà gli oppressi, a proclamare l'anno di grazia del Signore» (Lc 4, 18-19).

Le mani di Gesù si posano ripetutamente su carni malate o infette. Le sue parole proclamano la giustizia. Infondono coraggio agli infelici. Donano perdono ai peccatori. Alla fine, lui stesso si svuota della sua gloria, «assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini [...], umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce» (Fil 2, 7-8). «Uomo dei dolori che ben conosce il patire» (Is 53, 3), prova la paura del morire e giunge all'abisso ultimo di ogni uomo: «dando un forte grido, spirò» (Mc 15, 37).

In quel momento estremo non cessa di essere il Figlio di Dio: nella sua solidarietà d'amore e col sacrificio di sé depone nel limite e nel male dell'umanità un seme di divinità, ossia un principio di liberazione e di salvezza. Donandosi a noi, irradia di redenzione il dolore e la morte, da lui assunti e vissuti, e apre anche a noi l'alba della risurrezione.

Perciò noi cristiani abbiamo la missione di annunciare questa parola divina di speranza, testimoniando la fede nel regno di verità e di vita, di santità e di grazia, di giustizia, di amore e di pace. La nostra deve essere vicinanza amorosa, che non giudica e condanna, ma che sostiene, illumina, conforta e perdona.

Inculturazione e incarnazione del Verbo

La Parola di Dio non può essere incatenata (cf. 2Tm 2, 9). Né ad una cultura, né ancor peggio ad una ideologia.



Nuova evangelizzazione: I “piccoli frati poveri e le sorelle povere di Gesù e Maria” annunciano la 'Parola Buona' a chi incontrano lungo le strade (Messico).

Essa varca ogni frontiera. Compito della Chiesa è di far penetrare la Parola di Dio nella molteplicità delle culture, ed esprimerla secondo i loro linguaggi, le loro concezioni, i loro simboli e le loro tradizioni religiose. Nello stesso tempo deve essere sempre capace di custodire la genuina sostanza dei suoi contenuti, sorvegliando e controllando i rischi di degenerazione. La Chiesa deve, quindi, far brillare i valori che la Parola di Dio offre alle altre culture, così che ne siano purificate e fecondate. E l'inculturazione sarà realmente un riflesso dell'incarnazione del Verbo, quando una cultura, trasformata e rigenerata dal vangelo, produrrà nella propria tradizione espressioni originali di vita, di celebrazione, di pensiero cristiano.

Sicuramente un altro aspetto delicato è quello delle traduzioni della Bibbia. VD 115 lamenta che «varie Chiese locali non dispongono ancora di una traduzione integrale della Bibbia nelle proprie lingue»; si sarebbe potuto aggiungere che molte traduzioni sono scadenti e almeno accennare a qualche criterio di traduzione fornendo qualche preciso orientamento.

La via della bellezza

Finalmente ci viene ricordato che la Bibbia insegna anche la *via pulchritudinis*, cioè il percorso della bellezza per comprendere e raggiungere Dio (cf. VD 112). Essa è necessaria non

solo ai credenti, ma a tutti per riscoprire i significati autentici delle varie espressioni culturali, e soprattutto per ritrovare una comune identità storica, civile, umana e spirituale.

È anche in essa la nostra grandezza, ed è attraverso essa che noi possiamo presentarci con un nobile patrimonio alle altre civiltà e culture, senza nessun complesso di inferiorità (cf. *Messaggio*, cit 15).

Per una nuova evangelizzazione

Dunque, si tratta di intraprendere una evangelizzazione nuova, «nella certezza dell'efficacia della divina parola» (VD 96). Il nostro deve essere sempre più «il tempo di un nuovo ascolto della parola di Dio e di una nuova evangelizzazione» (VD 122). Riscoprire la centralità della divina Parola richiede di continuare, con rinnovato slancio, la *missio ad gentes* e «intraprendere con tutte le forze la nuova evangelizzazione, soprattutto in quelle nazioni dove il vangelo è stato dimenticato o soffre l'indifferenza dei più a causa di un diffuso secolarismo» (VD 122).

Si aggiunge la finalità di favorire il dialogo ecumenico, convinti «che ascoltare e meditare insieme le Scritture ci fa vivere una comunione reale, anche se non ancora piena» (VD 46). Perciò occorre anche incrementare «lo studio, il confronto e le celebrazioni ecumeniche della parola di Dio, nel rispetto delle regole vigenti e delle di-



verse tradizioni» (VD 46). Nel lavoro ecumenico di grande importanza sono le traduzioni comuni della Bibbia nelle diverse lingue.

Le precedenti indicazioni potrebbero essere sintetizzate nell'attitudine propria dei cristiani di lasciarsi guidare dallo Spirito Santo «per poter amare sempre di più la parola di Dio» (VD 5) che, in definitiva, è la Persona di Gesù Cristo, Verbo incarnato. Ad amare la Bibbia sono invitati tutti i cristiani. La VD ha, pertanto, notevole portata ecumenica.

Nella *Conclusion*, papa Benedetto XVI ribadisce l'esortazione a tutti i cristiani «ad impegnarsi per diventare sempre più familiari con le sacre Scritture» (VD 121). La Parola di Dio spinge alla missione, come mostra l'esempio di san Paolo, apostolo delle genti. «Così anche oggi lo Spirito Santo non cessa di chiamare ascoltatori e annunciatori convinti e persuasivi della Parola del Signore» (VD 122). Essi sono chiamati ad essere «annunciatori credibili della Parola di salvezza», comunicando «la fonte della vera gioia, non di una gioia superficiale ed effimera, ma di quella che scaturisce dalla consapevolezza che solo il Signore Gesù ha parole di vita eterna» (VD 123).

Maria, donna attenta alla Parola

Questa intima relazione tra la Parola di Dio e la gioia «è posta in evidenza proprio nella Madre di Dio» (VD 124), Mater Verbi et Mater laetitiae, Madre del Verbo e Madre della gioia.

Ed una chiave di lettura dell'esortazione VD può essere costituita proprio da Colei che è modello per ogni cristiano: Maria di Nazaret «madre del Verbo di Dio» e «madre della fede» (cf. VD 27-28). La figura della Vergine Maria, che ha cooperato al mistero dell'Incarnazione del Verbo, rimane il «paradigma» insuperabile del fecondo rapporto della Chiesa alla Parola di Dio. «Mentre diceva questo, una donna dalla folla alzò la voce e gli disse: «Beato il grembo che ti ha portato e il

seno che ti ha allattato!»» (Lc 11, 27). Alla folla che sente il grido di ammirazione di questa donna, Gesù proclama la beatitudine per coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano.

Maria, che ha portato nel grembo il Figlio di Dio e lo ha allattato, a sua volta lo ha ascoltato, nutrendosi di lui e della sua parola, ed è stata così colmata dalla beatitudine. Ecco perché il Santo Padre assume in modo molto esplicito la prospettiva mariana formulata dal Sinodo: «L'attenzione devota e amorosa alla figura di Maria come modello e archetipo della fede della Chiesa è di importanza capitale per operare anche oggi un concreto cambiamento di paradigma nel rapporto della Chiesa con la Parola, tanto nell'atteggiamento di ascolto orante quanto nella generosità dell'impegno per la missione e l'annuncio» (VD 28).

Pregare la Scrittura per incontrare Cristo

Colui che legge la Bibbia, o ascolta la Parola pregando, incontra personalmente Cristo. La Scrittura è infatti una, ed unica la Parola di Dio che interpella la nostra vita alla conversione. «Tutta la divina Scrittura costituisce un unico libro – scrive Ugo di San Vittore – e quest'unico libro è Cristo, parla di Cristo e trova in Cristo il suo compimento» (VD 39).

Pertanto dovremmo sentire rivolto a ciascuno di noi l'invito dell'angelo dell'Apocalisse: «la voce che avevo udito dal cielo mi parlò di nuovo: «Va', prendi il libro aperto dalla mano dell'angelo [...]». E [l'angelo] mi disse: «Prendilo e divoralo; ti riempirà di amarezza le viscere, ma in bocca ti sarà dolce come il miele». Presi quel piccolo libro dalla mano dell'angelo e lo divorai; in bocca lo sentii dolce come il miele, ma come l'ebbi inghiottito ne sentii nelle viscere tutta l'amarezza» (Ap 10, 8-11). Come affermava Blaise Pascal³, la sacra Scrittura «ha passi

adatti a consolare tutte le condizioni umane e passi adatti a intimorire in tutte le condizioni» (pensiero n. 532, cit. da *Messaggio, cit, Conclusion*).

L'esortazione rilancia la contemplazione personale ed ecclesiale della Parola di Dio nelle sacre Scritture, nella liturgia e nella vita personale e comunitaria dei credenti. Se è vero che occorre conoscere le Scritture per conoscere il Cristo, occorre soprattutto pregare con esse per incontrarlo personalmente. Se creiamo silenzio per ascoltare con efficacia la Parola del Signore, e conserviamo il silenzio dopo l'ascolto, essa continuerà a dimorare in noi e a parlare a noi. Facciamola risuonare all'inizio del nostro giorno perché Dio abbia la prima parola, e lasciamola echeggiare in noi alla sera perché l'ultima parola sia di Dio.

Nell'incontro con Gesù l'uomo trova molto più di un suo insegnamento come maestro di dottrina. Trova la sua amicizia personale e personalizzante. Trova se stesso, il senso di sé e la felicità. «Fatti ad immagine e somiglianza di Dio amore, possiamo comprendere noi stessi solo nell'accoglienza del Verbo e nella docilità all'opera dello Spirito Santo. È alla luce della rivelazione operata del Verbo divino che si chiarisce definitivamente l'enigma della condizione umana» (VD 6). ■



¹ Decano di Teologia e docente della Pontificia Università Lateranense - Roma.

² Il tema dell'inculturazione della sacra Scrittura è legato anche alle traduzioni e alla diffusione della Bibbia, che bisogna ulteriormente incrementare.

³ Filosofo francese del XVII secolo.

ASSISI 27 OTTOBRE 2011

“Pellegrini della verità, pellegrini della pace”

a cura di **Luciana Sattin** *stfe*

Benedetto XVI, pellegrino ad Assisi insieme ai leader religiosi, per la pace e la giustizia nel mondo.

È ritornata la giornata della Pace, venticinque anni dopo la prima convocata ad Assisi nel 1986 da papa Wojtyła, per fare memoria di quel gesto “storico”, ma soprattutto per «rinnovare solennemente l’impegno dei credenti di ogni religione a vivere la propria fede religiosa come servizio per la causa della pace», perché «chi è in cammino verso Dio non può non trasmettere pace, chi costruisce pace non può non avvicinarsi a Dio».

Lo “spirito di Assisi” in questi anni si è diffuso, coinvolgendo anche uomini e donne del mondo della cultura o che non professano una fede, e si fa sempre più chiara l’idea che vivere insieme nella pluralità delle etnie, gruppi, confessioni è la sfida inevitabile in questo mondo globalizzato. Ma è sfida anche e soprattutto cogliere l’abisso tra la ricchezza di pochi e la miseria di tanti.

Di questo appuntamento così eccezionale vorrei allora cogliere alcune parole importanti, quelle che ne hanno segnato la peculiarità.

“Convivere”

Sempre più, la condizione umana sta diventando *il convivere*. È la quotidianità per molti popoli, religioni, gruppi. Ma non sempre è facile. Orizzonti troppo ampi, quali quelli della

mondializzazione, inducono fenomeni preoccupanti: individualismi irresponsabili, tribalismi difensivi, nuovi fondamentalismi, violenza diffusa.

Benedetto XVI all’incontro interreligioso di Monaco di Baviera promosso dalla comunità di Sant’Egidio un mese fa ha scritto: «Il vivere insieme può trasformarsi in un vivere gli uni contro gli altri, può diventare un inferno se non impariamo ad accogliere gli uni gli altri, se ognuno non vuole essere altro che se stesso». E ha aggiunto: «Le religioni possono chiedersi come diventare forze del *convivere*».

“Ragione, bene comune, verità”

Benedetto XVI nell’udienza di ai partecipanti all’udienza di venerdì 28 ottobre ha ribadito «... si è andati ad Assisi per trovare regole comuni sulla «giustizia e la pace», ispirati dalla «verità», cioè dalla ragione, regole il cui scopo è «il bene comune della famiglia umana».

L’aspetto che può aver sorpreso molti è che ad Assisi il Papa non ha proposto preghiere comuni universali, o un dialogo interreligioso.

Ha evocato invece *la ragione, il bene comune, la verità*. La ragione è comune a tutti ed è la sola «grammatica comune – l’espressione è del Papa – che può fissare le regole del gioco. Se ciascuno argomenta dalla sua scrittura sacra o dalla sua filosofia non si arriverà mai a regole comuni. Se tutti argomentano dalla ragione, può darsi che si arrivi a qualche risultato. Se invece non si arriva a regole condivise, prevarrà inevitabilmente la violenza».

“I non credenti”

La vera novità di quest’anno è stata la presenza, all’incontro interreligioso, di grandi intellettuali non credenti:



filosofi come *Julia Kristeva, Remo Bodei, Guillermo Hurtado*, e l’economista *Walter Baier*.

Julia Kristeva, in particolare, ha letto uno splendido intervento sulla “rifondazione dell’umanesimo”.

Sì, perché la ragione, è comune anche ai *non credenti*. Da questo punto di vista l’invito a queste persone mostra con evidenza che ad Assisi le regole comuni si sono cercate sulla base della ragione e non della fede. Non credenti «*di buona volontà*» e disposti a «impegnarsi nella ricerca della verità», il che implica che credano che la verità esista, ed esclude i relativisti. Essi non affermano semplicemente: «Non esiste alcun Dio». Essi soffrono a motivo della sua assenza e, cercando il vero e il buono, sono interiormente in cammino verso di lui. *Sono pellegrini della verità, pellegrini della pace*. Pongono domande sia all’una che all’altra parte.

«Gli agnostici che sono alla ricerca della verità – ha detto il Papa – aiutano gli atei a liberarsi della loro falsa certezza e insieme chiamano in causa gli stessi credenti, perché non considerino Dio loro proprietà». D’altra parte, che gli agnostici «non riescano a trovare Dio dipende anche dai credenti con la loro immagine ridotta o anche travisata di Dio».

Le trecento luci della pace e della libertà

La Giornata di riflessione, dialogo e preghiera per la pace e la giustizia nel mondo si è conclusa nella piazza vicina alla basilica di San Francesco, proprio lì dove era stata celebrata la Giornata dell’86, nel modo più poetico e più semplice: con uno scambio di pace fra tutti i presenti preceduto dall’accensione di piccole lampade che alcuni giovani hanno consegnato in silenzio nelle



mani dei trecento rappresentanti giunti ad Assisi su invito di Benedetto XVI.

Non vi sono stati momenti pubblici di preghiera, ma vi sono stati questi *minuti di silenzio* prima dell'accensione delle lampade, resi più intimi e solenni da un accompagnamento di arpe. Nel silenzio ciascuno ha potuto invocare il dono della pace o auspicarlo dal profondo della propria coscienza.

Quindi ogni *rappresentante* ha dichiarato la sua decisione e il suo impegno. Benedetto XVI ha affermato: «Mai più violenza! Mai più guerra!

Mai più terrorismo! In nome di Dio ogni religione porti sulla terra Giustizia e Pace, Perdono e Vita, Amore!... Diventiamo strumenti della pace che viene dall'alto. Ricordiamo che non c'è pace senza giustizia, non c'è giustizia senza perdono».

I dodici impegni

Dodici gli impegni contenuti nel testo finale, letti a turno dai leader religiosi e riassunti così dal patriarca ecumenico Bartolomeo I: «Per costrui-

re la pace è necessario amare il prossimo, rispettando la regola d'oro, 'fa' agli altri ciò che vorresti fosse fatto a te. Con questa convinzione non ci stancheremo di lavorare nel grande cantiere della pace».

Nell'ora del crepuscolo, mentre la giornata stava per chiudersi, nel cielo di Assisi passavano decine di colombe bianche che i frati francescani avevano liberato nel momento dello scambio della pace. Quasi a rassicurare «la pace è possibile, ancora oggi!».

I dodici impegni

Noi ci impegniamo a proclamare la nostra ferma convinzione che la violenza e il terrorismo contrastano con l'autentico spirito religioso e a condannare ogni ricorso alla violenza e alla guerra in nome di Dio o della religione. Ci impegniamo a fare quanto è possibile per sradicare le cause del terrorismo.

Mounib Younan, vescovo della Federazione luterana mondiale

Noi ci impegniamo ad educare le persone a rispettarsi e a stimarsi reciprocamente in vista di una convivenza pacifica e solidale.

Tarunjit Singh Butalia, delegato per la religione Sikh

Noi ci impegniamo a promuovere la cultura del dialogo perché crescano la comprensione e la fiducia reciproca fra gli individui e i popoli, premesse queste dell'autentica pace.

Aleksandr, metropolita del Patriarcato di Mosca

Noi ci impegniamo a difendere il diritto di ogni persona umana a vivere una degna esistenza secondo la propria identità culturale e formarsi liberamente una famiglia.

John Upton, Alleanza battista mondiale

Noi ci impegniamo a dialogare con sincerità e pazienza, non considerando quanto ci differenzia come un muro invalicabile ma, al contrario, riconoscendo che il confronto con l'altrui diversità può diventare occasione di migliore comprensione reciproca.

Mulina Mohammed Zubair Abid musulmano

Noi ci impegniamo a perdonarci vicendevolmente gli errori e i pregiudizi del passato e del presente e a sostenerci nel comune sforzo per sconfiggere l'egoismo e il sopruso, l'odio e la violenza e per imparare dal passato che la pace senza la giustizia non è vera pace.

Mar Gregorios, metropolita del Patriarcato assiro-ortodosso di Antiochia

Noi ci impegniamo a stare dalla parte di chi soffre nella

miseria e nell'abbandono, facendoci voce di chi non ha voce e operando concretamente per superare tali situazioni, nella convinzione che nessuno può essere felice da solo.

Wai Hop Tong, taoista

Noi ci impegniamo a fare nostro il grido di chi non si rassegna alla violenza e al male e vogliamo contribuire con tutte le nostre forze per dare all'umanità del nostro tempo una reale speranza di giustizia e di pace.

Phra Phommolee, buddista

Noi ci impegniamo ad incoraggiare ogni iniziativa che promuova l'amicizia fra i popoli, convinti che il progresso tecnologico, quando manchi un'intesa solidale tra i popoli, espone il mondo a rischi crescenti di distruzione e di morte.

Tsunekiyo Tanaka, scintoista giapponese

Noi ci impegniamo a chiedere ai responsabili delle Nazioni di fare ogni sforzo perché, a livello nazionale e internazionale, si edifichi e si consolidi, sul fondamento della giustizia, un mondo di solidarietà e di pace.

Betty Ehrenberg, ebrea

Noi persone di tradizioni religiose diverse **non ci stancheremo** di proclamare che pace e giustizia sono inseparabili e che la pace nella giustizia è l'unica strada su cui l'umanità può camminare verso un futuro di speranza, nella consapevolezza che la sicurezza, la libertà e la pace non potranno essere garantite dalla forza, ma dalla fiducia reciproca.

Setri Nyomi, della Comunione mondiale delle Chiese riformate

Noi, umanisti laici, in dialogo con i credenti, **ci impegniamo** con tutti gli uomini e le donne di buona volontà a costruire un mondo nuovo. Dedichiamo ogni sforzo affinché credenti e non credenti vivano, nella fiducia reciproca, la ricerca comune della verità, della giustizia e della pace.

Guillermo Hurtado, rappresentante dei non credenti

PERCORSI DI SANA ESTETICA (IV)

Più forte... perché più sapiente! Debolezza e abbandono in Dio

di Francesco Farronato¹
sacerdote diocesano

**La bellezza che diventa sapienza
conquista anche i più renitenti
e li introduce ai sentieri più
misteriosi della vita.**

Mi aspettava. A palazzo Zabarella, all'ultima stanza dell'esposizione. Tra abissi di attesa, sogni di amori e rimorsi di paura, mi aspettava con i colori di Klimt. Nella sua sfolgorante bellezza, tutta giocata nella continuità delle vesti ingioiellate e le carni nude esposte come zaffiri di seduzione. Che non concedono sconti. Perché con mani ad artiglio riescono a sostenere la tracotante testa dell'impavido Oloferne.

Giuditta è questa. Nelle mani degli artisti e nelle parole della Parola di Dio. Il libro, che ne racconta le gesta, per metà è attraversato dai carri armati di Nabucodonosor, che spiega sul piccolo territorio d'Israele tutta la sua forza militare, tanto da riempire tutta la valle e occupare i pozzi di abbeveramento. C'è da rimanere sbigottiti.

Il consiglio dei capi, dopo una drammatica preghiera, si concede ancora alcuni giorni prima di consegnarsi al nemico. Per non vedere... «con i nostri occhi la morte dei nostri bambini, né le donne e i nostri figli esalare l'ultimo respiro» (Gt 7, 27).

Ed ecco si alza lei, Giuditta, giovane vedova. Bellissima, chiede fiducia, offre salvezza. A patto di lasciarla fare. Vuole porte aperte di buon mattino,

un canestro con del cibo e basta. È certa di riuscirci. La scena è d'una drammaticità assoluta. Si rischia il tutto per tutto: la storia passata dei grandi profeti e dei grandi esili adesso offre il fianco al rischio e allo scandalo. Passa per una donna. Ma non c'è altra via.

Le danno fiducia. E lei... «depose le vesti della sua vedovanza, si lavò il corpo con acqua e lo unse con profumo denso; spartì i capelli del capo e vi impose il diadema. Poi indossò gli abiti da festa. Si mise i sandali ai piedi, cinse le collane e infilò i braccialetti, gli anelli e gli orecchini e ogni altro ornamento che aveva e si rese molto bella» (Gt 10, 3-4). E va.

Di buon mattino. Le porte si aprono e lei avanza... «lei sola e l'ancella che aveva con sé. Dalla città gli uomini la seguirono con gli sguardi mentre scendeva dal monte, finché attraversò la vallata e non poterono più scorgersela» (Gt 10,10).

Gli uomini dell'esercito nemico a quello che i loro occhi vedono, si sentono crescere il cuore. E la strada si apre, di campo in campo.

«Scelsero cento uomini tra loro, i quali si affiancarono a lei e alla sua ancella e le condussero alla tenda di Oloferne. In tutto il campo ci fu un grande accorrere, essendosi sparsa la voce del suo arrivo tra gli attendamenti. Una volta sopraggiunti, la circondarono in massa. Erano ammirati della sua bellezza e ammirati degli Israeliti a causa di lei e si dicevano l'un l'altro: "Chi disprezzerà un popolo che possiede tali donne? Sarà bene non lasciarne sopravvivere neppure uno, perché se fossero risparmiati sarebbero capaci di ingannare tutto il mondo"» (Gt 10,17-19).



Botticelli, *Ritorno di Giuditta a Getulia*, 1472 ca, Galleria degli Uffizi, Firenze.

E Oloferne, il loro capo, una volta che gliela introducono nella tenda non vede altro. Di colpo si dimentica dei piani di guerra e dell'odio dei nemici.

Anche Nabucodonosor, a cui deve pure rispondere delle sue azioni, è immensamente lontano. Vicinissima e splendida è la bellezza di Giuditta, vestita a festa, inerme e sola.

E lei gli si propone addirittura come



Michelangelo, *Davide e Golia*, 1508 ca, Cappella Sistina, Musei Vaticani, Città del Vaticano.



spia per individuare la strada nascosta che conduce dritta all'accampamento degli ebrei: «Sta' tranquilla, o donna, non temere in cuor tuo. Certamente sei venuta per trovare salvezza. Fatti animo. Nessuno ti farà torto, ma sarai trattata bene» (Gt 11, 1-4).

Giuditta chiede solo di pregare il suo Dio nella solitudine. Oloferne ne resta frastornato e, sovraeccitato da tanta bellezza, si ubriaca. Ed è lì che la semplicità del bene inerme taglia la testa a tutta la complessità fracassona del male. La bellezza ha più potere della forza più brutta. Perché ti conquista dentro, ti affascina talmente del suo splendore che ti senti ridicolo nelle tue armi da guerra.

Proprio come il piccolo Davide chiamato a confronto dalla storia con il gigante Golia.

A indossare la corazza di Saul si trova impotente e impacciato anche nei movimenti più lenti. A calzare, invece, la sua nudità e a inforcare cinque ciottoli in una fionda per lui è la cosa più spontanea. È questione d'un attimo e Golia è a terra. «Davide fece un salto e fu sopra il Filisteo, prese la sua spada, la sguainò e lo uccise, poi con quella gli tagliò la testa» (1 Sam 17,50). Con la sua spada. La spada di Golia (1 Sam 17,50).

E così fa pure Giuditta: con la scimitarra di Oloferne uccide Oloferne ubriaco (Gt 13, 8). È il male che uccide il male, talmente il bene è forte sul male. Talmente il bene avvince e convince anche il male.

«Combattete il male, attaccatevi al bene» - suggerisce Paolo ai Romani (12,9). E non sono due tempi di un film, ma è lo stesso film, visto dall'unica regia possibile. Quella del bene, che solo allargando il bene, strozza il male, che a forza di bene si trova impedito, ferito a morte, annientato.

È quanto Francesco ha fatto con il lupo di Gubbio.

È quanto Martin Luther King ha insegnato alla sua gente, sciogliendo davanti alla cattiveria dei bianchi la forza di amare dei suoi neri. In un confronto naturale, dove «noi vi vinceremo

Trova il tempo...

Trova il tempo di pensare,
trova il tempo di pregare,
trova il tempo di ridere:

è la fonte del potere,
è il più grande potere sulla terra,
è la musica dell'anima.

Trova il tempo per giocare,
trova il tempo per amare

ed essere amato,
trova il tempo di dare:
è il segreto dell'eterna giovinezza,
è il privilegio dato da Dio.

La giornata è troppo corta
per essere egoisti.

Trova il tempo di leggere,
trova il tempo di essere amico,
trova il tempo di lavorare:
è la fonte della saggezza,
è la strada della felicità,
è il prezzo del successo.

Trova il tempo di fare la carità:
è la chiave del Paradiso.

Madre Teresa di Calcutta

(Iscrizione sul muro della Casa dei Bambini di Calcutta)

doppiamente. Non soltanto esternamente, ma conquistandovi nel cuore».

La storia ne ha dato conferma. A vergogna dei bianchi.

È la bellezza che diventa sapienza e senza usare costrizioni di sorta conquista anche i più renitenti e li introduce ai sentieri più misteriosi della vita. «La sapienza è splendida e non sfiorisce, facilmente si lascia vedere da coloro che la amano e si lascia trovare da quelli che la cercano. Nel farsi conoscere previene coloro che la desiderano.

Chi si alza di buon mattino per cercarla non si affaticherà, la troverà seduta alla sua porta. Riflettere su di lei, infatti, è intelligenza perfetta, chi veglia a causa sua sarà presto senza affanni;

poiché lei stessa va in cerca di quelli che sono degni di lei, appare loro benevola per le strade e in ogni progetto va loro incontro» (Sap 6,12-16).

È il camminare nella notte delle vergini alla ricerca dello sposo. Lo cercano, a dispetto di tutto, anche del sonno che viene ad appesantire i loro occhi, semplicemente perché sono state da lui già trovate. Accese nelle loro lampade di desiderio, che rende trepidante l'attesa e domanda olio. Magari in piccoli vasi.

Perché perdere lo sposo significa spegnersi. E spegnersi per un fuoco vuol dire sparire. Nel vuoto. Per sempre. ■

¹ Parroco a "San Prosdocimo" in Padova.



... accese nelle loro lampade di desiderio, che rende trepidante l'attesa e domanda olio.

PARLARE DI VOCAZIONE

Dare vita ai sogni di Dio

di Stefano Manzardo¹
sacerdote diocesano

Educare alla vita buona del vangelo significa anche accompagnare ciascuna persona verso la scoperta della vocazione, per dare forma alla propria vita, secondo il progetto di Dio.

Vocazione: relazione e sogno

Vocazione vuol dire chiamata. Chiamata che ha origine in Dio, nel Signore che parla, che io ascolto, che è in relazione con me. Vocazione è anche risposta alla chiamata, è incontro di due libertà, la libertà di Dio che chiama e dell'uomo che risponde, è relazione.

La Parola di Dio esprime molto bene questi aspetti, sia con esempi di chiamate, sia nella riflessione che si sviluppa nelle lettere di san Paolo (cf. Ef 4, 4; 2Tim 1,9; Eb 3,1).

La Bibbia nei suoi molti esempi, e la vita di molte persone, ci dimostrano poi che la vocazione porta come frutto ciò che comunemente noi definiamo "realizzazione personale".

Rispondere alla chiamata del Signore non può che essere un portare a compimento la vita di ogni persona. Vocazione è per la completezza della persona, per far risplendere l'opera di Dio in essa. Possiamo anche spingerci più in là: nel suo mistero ogni risposta al Signore si svela poi in un "eccedere di frutti" da parte di Dio; viene da dire che ogni aspettativa umana è sempre poca cosa rispetto all'eccedenza che Dio dona, e questo è avvenuto a partire da Abramo, e avviene in ogni persona che si affida a lui fino a giungere proprio a me.

Possiamo associare al termine vocazione quello di sogno.

È il sogno di Dio: ciò che Dio desidera per ogni persona, cioè la situazione in cui ogni singolo può vivere e esprimere nel modo migliore la sua relazione con Dio nel mondo...

È sogno perché nel suo amore Dio lascia all'uomo la libertà...

È sogno anche per l'uomo: l'uomo che tende ad andare oltre, che cerca una realizzazione oltre sé, la trova nella risposta alla chiamata unica e originale che Dio gli offre.

Vocazione è relazione viva tra Dio che chiama e io che rispondo. È l'incontro di una stessa volontà: quella di conformarsi al Figlio, di vivere in modo pieno il mio essere "immagine e somiglianza" di Dio e di poter esprimere l'amore che Dio ha seminato nel mio cuore.

Nell'ottica della vocazione possiamo ora distinguere due polarità:

- 1) vocazioni universali e vocazioni personali;
- 2) dinamismo della vocazione e stabilità-fedeltà a una vocazione

Vocazioni "universali" di ogni cristiano

Alla vita

La vita è il primo ed essenziale dono che abbiamo ricevuto. Noi diciamo che ogni vita è una realtà unica e irripetibile. Ma se ci guardiamo attorno noi vediamo tante vite annoiate, vuote, stanche.

«La vita è dono, vivilo» diceva madre Teresa. È il dono di esistere, di essere uomo o donna, il dono del corpo, dell'intelligenza, degli altri, del cibo, della natura, della possibilità di studiare, di costruire qualcosa.

La risposta a questo dono-chiamata può essere stanca, smorta, passiva oppure può tradursi nella capacità di abbracciare fino in fondo questo dono e di trafficare i talenti che ci sono stati dati.



All'amore

«Non è bene che l'uomo sia solo». La solitudine è un male che nella Bibbia è anteriore anche al peccato originale. Siamo immagine di Dio che è amore e relazione e l'uomo è immagine di Dio anche perché è persona in relazione, per costruire relazioni d'amore.

Possiamo parlare di una vocazione all'amore che ci riguarda tutti. Non siamo fatti per la solitudine ma per amare e questa vocazione fondamentale si realizza attraverso due strade principali anche se non uniche: l'amore sponsale e l'amore verginale.

L'amore è sostanza della vita, è il cibo più importante per l'uomo. Essere amato per poter poi imparare ad amare non è un optional. Posso diventare prete, posso sposarmi ma ogni scelta si qualifica come un modo di vivere l'amore e il dono di sé.

Alla fede

Dio incontra l'uomo nella sua vita concreta... Il battesimo è un seme che ci è stata donato, ma nel seme c'è tutto quello che sarà la futura pianta anche se nessuno di noi conosce il mistero di quel seme; solo crescendo capiremo noi stessi, gli altri, i nostri bambini. Il battesimo è un dono che chiede una risposta che solo da adulti possiamo dare. Rispondere alla vocazione cristiana significa recuperare quel seme,



coltivarlo, farlo crescere finché diventi una pianta matura.

Vocazione personale

La fantasia e la creatività di Dio si concretizza nel modo unico, originale con cui ogni singola persona risponde alla propria chiamata.

Tutti siamo chiamati *alla vita, all'amore, alla fede*, ma diverso è il modo di rispondere, diversi sono i tempi, diverso è il come.

Comune ad ogni vocazione sono l'*origine* - Dio chiama - e il *fine* - una missione per il bene degli uomini, della Chiesa, del mondo. Qualsiasi sia la vocazione non è semplicemente un "sistemarmi", ma è servizio al popolo di Dio per conto di Dio.

Inoltre, risposte diverse non dicono dignità o qualità diverse. Non ci sono vocazioni migliori o peggiori, di serie A o serie B.

Dinamismo della vocazione

Non c'è chiamata che poi non apra ad un'oltre. È l'aspetto dinamico della vocazione: in ogni istante, in ogni situazione sono chiamato a rispondere al Signore con la mia vita e mai ci sarà un termine. Se da un lato questo aspetto dinamico della vocazione sembra non giungere mai a un termine, dall'altro dice la bellezza e la creatività di Dio e dell'uomo. Vale a dire: il Signore ad un certo punto della mia vita mi ha chiamato al *ministero ordinato*, vocazione presbiterale. Prima di arrivarci mi ha chiamato a vivere la formazione in Seminario. Poi la vocazione si è espressa nell'essere prete in una parrocchia, ora come animatore vocazionale.

E così per una suora: chiamata ad essere religiosa, ora da maestra, ora da infermiera, ora da collaboratrice pastorale, sempre testimone e strumento di Dio in comunità...; e così due giovani, chiamati alla vita matrimoniale, passano dalla chiamata al fidanzamento, a quella del matrimonio nell'essere coppia e quindi genitori. Ogni vocazione ha in sé un'oltre, apre

a nuove vocazioni, e ogni vocazione chiede al singolo di viverla e di realizzarla nel modo unico e originale a cui Dio lo chiama.

Fedeltà solida a una vocazione

Potremmo sintetizzare, parlando di vocazioni a "uno stato di vita": laico, consacrato, coniuge, prete...

Vita, amore e fede trovano la loro realizzazione concreta nella scelta di uno stato di vita, cioè nel modo in cui il Signore mi chiama a vivere la mia vita come atto d'amore totale, come risposta piena a lui.

È risposta *fedele e stabile* a una chiamata nell'assumere e vivere la mia risposta al Signore. Il sì detto nel matrimonio, nel presbiterato, nell'essere laico o nella vita religiosa, è segno della maturità di una persona che dà alla sua vita un senso e una direzione, sullo sfondo di una lunga ricerca fatta di interrogativi e di dubbi. Nessuna scelta nasce dal nulla; in essa si raccoglie l'intera vita passata, ed è il frutto di una lenta maturazione e presa di coscienza di sé, dei propri doni e limiti.

Fedeltà e solidità dicono la decisione e il dono che permane nel tempo, ma ancora una volta assumono caratteri personali e dinamici.

Ordinato prete, il Signore continua a chiamarmi a ministeri diversi, da vivere a seconda della mia particolare relazione con lui. L'essere laici nel mondo chiama ogni giorno a rispondere agli appelli di Dio nelle diverse situazioni. L'essere sposi chiede di rispondere all'amore di Dio in modo creativo e originale come coppia...

Dentro ogni stato di vita si rinnova la chiamata di Dio che rende unica e affascinante ogni vita, ogni vocazione.

Matrimonio

Il dono reciproco di sé che porta l'uomo e la donna a diventare una carne sola, il dono della vita a Dio per amore dei fratelli nella Chiesa. Lo sposato vince il male della solitudine con-

dividendo la vita con la persona amata; Chi vive nel matrimonio ricorda a tutti la bontà della creazione e delle realtà terrene. Gli sposati ricordano che non si può fuggire dalla terra né vivere in modo disincarnato; essi vivono un amore concreto fatto di parole e gesti, di scelte e di reciprocità.

Consacrazione religiosa

Il vergine vive col cuore indiviso per essere dono a tutti nella comunità. Chi sceglie la verginità ricorda che non abbiamo qui una città permanente e che la costruzione della città terrena non può assorbire tutte le energie e preoccupazioni dell'uomo. I vergini mettono in evidenza il realismo delle cose spirituali, richiamano la dimensione spirituale e gratuita dell'amore e celebrano il valore dei legami spirituali.

Vocazione dono e mistero

Ogni vocazione è frutto di *discernimento* nel quale il credente cerca di conoscere il sogno di Dio e nella libertà decide di assumerlo e viverlo.

Ogni risposta è il frutto di tanti elementi: della storia personale; dell'educazione ricevuta, di esperienze significative, di persone incontrate, di testimoni credibili. La voce di Dio risuona attraverso tutte queste "voci".

Ogni vocazione è *dono e mistero*, come ha scritto Giovanni Paolo II.

Ci si chiede: perché le stesse esperienze dicono cose diverse a chi le ha vissute? Perché ci si innamora proprio di quella persona? Perché abbiamo fatto lo stesso itinerario in parrocchia e tu vai in Seminario e io no? Perché il Signore chiede questo proprio a me? E come posso essere sicuro che sia la strada giusta? Sarò in grado?

Davvero la chiamata del Signore avviene in modo misterioso. Educare a scoprire è impegno prezioso e di ogni educatore. ■

¹ Animatore vocazionale e responsabile del Gruppo vocazionale diocesano, risiede nel seminario maggiore di Padova.

ANNO EUROPEO DEL VOLONTARIATO

DAL DOVERE DI SOLIDARIETÀ ALLA

di **Alessandro Lion**¹

La chiave di volta del servizio di volontariato è il passaggio dal dono alla vocazione, ovvero all'impegno per gli altri e per la società come scelta di vita.

Avent'anni dalla legge sul volontariato, a dieci anni dalla carta dei valori del volontariato, il 2011, anno europeo del volontariato, promette, con tutta la sua instabilità, di essere un anno di grande impegno per i cittadini italiani, nel quale - così come storicamente dimostrato - il volontariato può diventare, non per autocelebrazione, ma per la sua forza d'impegno, un grande punto di riferimento; in quanto, con i suoi valori fermi e condivisi, è considerato, non a torto, l'ultimo baluardo allo sfacelo della politica e dell'economia.

Il volontariato moderno risulta, per altro, il filo rosso della speranza che dal 1975, anno del suo riconoscimento formale, ad oggi, ha contrassegnato la capacità dei volontari di aiutare l'Italia nelle sue piccole e grandi difficoltà.

Nel 1975, a Cappella Cangiani in Napoli, la Caritas sanciva l'esistenza di un

volontariato moderno, non più solo riparatore ma che, partendo dalle "opere di misericordia", stava cercando di collaborare, mediante l'impegno di migliaia di cittadini, nella realizzazione dell'articolo Costituzionale che vede il ruolo della Repubblica volto a «rimuovere le cause che creano emarginazione».

Un volontariato che, a pochi anni dal '68, in piena crisi economica (austerità), pone le basi per un cambiamento della società, non mediante uno scontro sociale ma partendo dalla volontà di alleanza tra le parti sociali.

Modalità che porterà avanti anche negli anni Ottanta, definiti gli anni di piombo per l'imperversare delle "brigate rosse", traghettando fuori dalle secche politiche ed istituzionali, un'Italia scombussolata dai terremoti del Friuli e dell'Irpinia. E, sempre assieme alla Caritas, il volontariato moderno lancerà in quegli anni, quale azione di impegno e riscatto (il 4 ottobre 1981 a Padova in basilica di Santa Giusti-

na) l'anno di servizio civile femminile, affiancato a quello maschile (a quel tempo segno di protesta contro il servizio militare obbligatorio), azione questa che diverrà prodromo di un cambiamento in atto, che vedrà negli anni successivi il fiorire di centinaia di iniziative d'impegno civile e professionale a favore di chi vive nel disagio.

Infatti negli anni Novanta, in piena crisi politica (tangentopoli), si sviluppa il cosiddetto terzo settore e - a viva voce - su richiesta delle associazioni e dei cittadini vengono promulgate le leggi sulla partecipazione e sulla trasparenza (legge 142/90 legge 241/90) e, dopo anni di attesa, viene approvata all'unanimità la legge 266/91 sul volontariato, così come dello stesso anno è la legge 381/91 sulle cooperative sociali.

Così negli anni Novanta a rinnovare la politica viene chiamata la società civile, ovvero quelle persone che hanno saputo creare un sistema produttivo basato non sul profitto bensì sul dono.

Persone del mondo del volontariato e delle cooperative sociali che si impegneranno temporaneamente per poi ritornare nel silenzioso impegno civile a favore degli altri, mentre la politica riprenderà il suo corso.

Il decennio successivo vedrà svilupparsi il terzo settore portandolo a vero e proprio settore economico, tanto che, ricerche fatte, rilevano che il tempo donato dai volontari, se valorizzato economicamente, vale almeno il 4% del PIL.

Ora il volontariato si trova ad affrontare più che una crisi economica una vera e propria crisi di valori, che coinvolge tutta la società. Personalmente ritengo che il volontariato sarà pronto ad affrontare queste sfide, sia perché il volontariato è stato azione di cambiamento positivo nelle altre gravi crisi del Paese, sia perché tiene ancora saldi molti valori, oramai assopiti nella società attuale.

Corre però un rischio: che l'assunzione di troppe responsabilità finisca per distruggerlo nelle sue motiva-

Festa del volontariato a Padova, 24 settembre 2011, per dire la gioia del servizio gratuito.



VOCAZIONE

zioni, appiattendolo sui servizi da svolgere e facendogli scordare la necessità di essere, prima di tutto, risposta e richiamo ai diritti non rispettati – suo ruolo principale – con il compito cioè di mantenere saldo il paradigma “carità e giustizia”.

Inoltre il volontariato del futuro deve saper coniugare il suo percorso di crescita su tre termini *dovere – dono – vocazione*.

Il *dovere* che trova base del proprio agire nella carta costituzionale che all’articolo due richiede il «Dovere inderogabile di solidarietà politica, economica e sociale».

La gratuità ovvero il *dono*

che trova fondamento nell’azione del volontariato codificata nell’art. 3 della Carta dei Valori del volontariato.

Ma la vera chiave di volta è il passaggio dal *dono* alla *vocazione*, ovvero all’impegno per gli altri e per la società come scelta di vita, sia essa religiosa o civile: prete, suora, medico, insegnante, genitore, operaio, imprenditore, poli-

tico, giornalista. Scelte che, tutte, devono avere a cuore il bene pubblico e che vanno esercitate, non come azione temporanea, ma con il chiaro intento di ri-costruire, in maniera stabile e duratura, una Repubblica di cittadini responsabili. ■

¹ Direttore del CSV provinciale di Padova.

Testimonianza

Un anno in “Casa Santa Chiara”

di Maria Rosa Rubaltelli
volontaria

Sono entrata in “Casa Santa Chiara” in piena estate del 2010: i volontari erano quasi tutti in vacanza, le suore si avvicendavano per andare in famiglia o per un po’ di riposo, gli operatori si turnavano per le ferie.

Ho tentato di inserirmi con leggerezza lasciandomi guidare dalle situazioni. Non è stato difficile. Tutti gli ospiti sono desiderosi di relazione. Ho iniziato a conoscere questi nuovi amici: nome, provenienza, storia. Di alcuni ho conosciuto la famiglia; ho imparato i loro ritmi, l’ora della sigaretta, l’angolo del giardino dove preferiscono sostare, il momento migliore per aiutarli a camminare, i giochi da tavolo, le letture, le preferenze alimentari.

Non so nulla delle loro patologie, la malattia c’è, è visibile, ma non sembra essere argomento interessante.



Festa della patrona santa Chiara nel giardino della Casa.

Mi sono resa conto che lo stile della casa è quello di una famiglia numerosa: il tempo è sempre poco e il lavoro sempre tanto; così i “figli” imparano ad aiutarsi e ad autogestirsi, ma di fronte a una necessità la risposta dei “grandi” è sempre sollecita e accogliente.

Così, osservando e condividendo, ti accorgi che serve una mano per stendere i panni, per stirare, per preparare la tavola, per andare a prendere il pane, per mondare la verdura, ... e, come in famiglia, cerchi di dare la precedenza al bisogno più immediato.

Poi piano piano scopri frammenti di storie, vedi le persone all’opera, ti stupisci per lo stile caldo, vivace, anche gioioso; ti poni miriadi di domande, trovi qualche inizio di risposta.

La cucina assomiglia molto a quella di una grande famiglia. È questo lo stile della casa, ti colpisce immediatamente; pensi di aver sbagliato porta perché ti aspettavi qualcosa di simile a una casa di riposo e trovi invece una grande famiglia dove c’è molto dolore ma ancor più amore.

Dopo un anno, pur in un frammento di tempo

così breve, sono già molti i volti di amici che non ci sono più.

Non potrò mai dimenticare il primo funerale a cui ho partecipato.

Dal mio diario.

12 dicembre 2010 – G. ci ha lasciato il 5 dicembre scorso, giorno del suo compleanno. Ieri 11 dicembre, alle ore 8,30 l’abbiamo salutata nella chiesa di S. Marco, nel quartiere dove viveva prima di “Casa Santa Chiara”.

La chiesa era piena, oltre a qualche paesano c’era tutta “Casa Santa Chiara”: gli altri ragazzi, tutte le suore anche quelle che non lavorano più lì, tanti volontari, tanti operatori compresa l’infermiera che aveva fatto il turno di notte; insomma era presente tutta la sua famiglia. Il rito era curato come si fa con una persona cara, dalle letture alle preghiere, ai canti accompagnati dall’organo e dalla chitarra, ai fiori, alle epigrafi.

E c’era anche la figlia, cresciuta in una famiglia adottiva, che, contattata dalle suore, era riuscita ad incontrare la madre la sera prima della sua morte. A lei erano indirizzate le parole



vive in Casa Madre e lavora in "Casa Santa Chiara" da mattina a sera. Passa veloce, sorridendo e salutando tutti, senza smettere di lavorare. Gli ospiti mi dicono che è "buonissima e bravissima": lava, stira, porta la prima colazione in camera, prepara le medicine e chissà cos'altro.

27 settembre 2010 – Oggi sono tutti in fibrillazione perché domani ci sarà l'ispezione per il controllo di qualità. Suor Evelia mi chiama ad aiutarla. Svuotiamo un armadio, lo spolveriamo, selezioniamo il contenuto. Si tratta di biancheria già separata e ordinata per tipologia. Dai calzini, alle mutande, agli accappatoi... ; ci sono perfino dei pigiamoni-tuta tutti d'un pezzo, come quelli dei bambini.

Ci sono tanti teli da mare: suor Evelia vedendoli si commuove e mi racconta che nei primi anni, quando avevano soltanto i "ragazzi" (pazienti aids), li portavano al mare.

Ci sono vestiti estate/inverno, uomo/donna, taglie grandi/piccole, di tutti i tipi; non mancano nemmeno sciarpe, berretti e guanti.

Rimettiamo tutto al proprio posto, coperto da un telo su cui suor Evelia mette un'etichetta con la descrizione dei capi.

L'ordine è meticoloso, non si può riporre un indumento sbagliando la piegatura. Lei ti corregge con estrema gentilezza ... e poi c'è un tale amore nel conservare, perché "può servire se entra qualcuno praticamente senza nulla". Ricorda vari casi di ospiti totalmente rivestiti e mandati a casa con tutto il corredo. Infatti i pazienti aids curati a domicilio rientrano ciclicamente perché la loro salute è molto degradata.

Riponendo i capi ricorda se sono appartenuti a qualche ospite che non c'è più e ne parla con tenerezza. Io propongo di scartare qualcosa, lei ci pensa a lungo, ma non riesce a decidersi. Ricorda quando andava a visitare i carcerati, come la pregavano di portar loro qualcosa perché erano praticamente nudi.

Siamo in ritardo; suor Evelia deve ancora fare le lavatrici, infatti oggi ha perso il ritmo perché è voluta andare con il medico dai vari pazienti per essere aggiorna-

ta sulle loro condizioni. Il suo compito, la mattina, è preparare e portare la colazione e i farmaci, ma evidentemente l'infermiera che è in lei non può non sapere e questo, io credo, per capire e partecipare.

Ricordo quei giorni passati con lei in guardaroba in cui mi aiutava a comprendere sempre meglio il cuore del carisma delle figlie della beata Elisabetta Vendramini e il segreto di "Casa Santa Chiara".

In ogni suo gesto, parola, fatica vedevo amore, gioia, stupore. Non si poteva non pensare alle parole di Gesù: «In verità vi dico: se non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli» (Mt 18,3).

Il Signore l'ha voluta con sé ed è bello pensarla felice in mezzo ai suoi "ragazzi" cercando di credere che quell'amore tenero ed esclusivo che sapeva donare a ciascuno come fosse il suo prediletto, continuerà a vivere dentro di noi.

Ma in "Casa Santa Chiara" si vive nell'oggi e forse è proprio perché quel seme è morto che si può contemplare questo frutto (cf. Gv 12,24).

È lo stile semplice ma caldo e accogliente, rispettoso di tutti verso tutti, che ti conquista. Ognuno nel suo compito sembra mettere quel di più di *humanitas* che rende Casa Santa Chiara un "segno di speranza".

Prego Dio che possa rimanere sempre così, semplice, essenziale, francescana. Non c'è nulla di superfluo ma c'è tutto quello che è importante, a partire dall'amore.

Grazie proprio a tutti. ■

del parroco che, chiamandola affettuosamente per nome, le ricordava che G. le aveva fatto il dono più grande: le aveva dato la vita.

Quante volte mi sono sforzata di comprendere quel "Beati voi, poveri, perché è vostro il regno di Dio" (Lc 6,20)! Ora mi è tutto più chiaro, ho capito come la parola della croce possa portare alla beatitudine.

Ripenso a W., alla sua dolcezza e al suo amore per la Bibbia. La teneva sempre con sé e leggeva e rileggeva senza stancarsi mai.

Ricordo A. così giovane, così bello, così buono. Tutti lo amavano e con tutti aveva intessuto rapporti di amicizia, anche i suoi parenti si erano profondamente legati agli altri ospiti e questa fraternità, vissuta con semplicità nella sofferenza, è qualcosa che ti colpisce al cuore.

E M., sereno, sorridente, ti parlava delle sue sofferenze fisiche, ma con semplicità, come fossero parte di lui e non un male da rifiutare e combattere. Ti guardava con quegli occhi dolci e bellissimi; non so perché ma quegli occhi mi facevano pensare alla "immagine e somiglianza di Dio".

E che dire di suor Evelia?

Dal mio diario

28 luglio 2010 – Ho conosciuto suor Evelia. una suora di ottantun anni che



Suor Evelia in stireria, sorridente, instancabile.



PERCORSI POST-CAPITOLARI

Scintille sparse per il mondo intero

a cura di **Martina Giacomini**
sfe

Gli incontri post-capitolari sono momenti che danno risposta al desiderio di condividere, con tutte le sorelle dell'istituto, i contenuti e le riflessioni elaborate durante il XXIX

Capitolo generale, celebrato lo scorso mese di luglio.

Ascoltiamo i racconti a noi giunti dalla delegazione dell'America latina e dalla circoscrizione del Kenya.

Delegazione America latina

Insieme per accogliere la sfida del cambiamento

Due sono gli incontri intercomunitari che si sono celebrati rispettivamente a Carapungo-Quito dal 23 al 26 settembre 2011 (foto in basso) e a Pablo Podestà - Buenos Aires dal 30 settembre al 2 ottobre 2011. Entrambi hanno visto la presenza di suor Lucia Meschi - attuale delegata - che insieme a suor Francesca Violato (consigliera per l'Ecuador) e a suor Aurora Peruch (a luglio eletta vicaria generale) ha animato i due appuntamenti durante i quali è stata presentata l'esperienza del Capitolo e consegnato il documento finale del Capitolo medesimo. Dagli echi che seguono emergono i tratti della fraternità, del senso di appartenenza alla famiglia religiosa, del desiderio di 'giocarsi' nuovamente accogliendo le sfide del contesto odierno.

Ho vissuto il mio primo incontro intercomunitario come tempo di ascolto e di dialogo, di chiarimenti e di proposte, di condivisione di esperienze. Mi ha fatto bene sentire che in ciascuna di noi vive il desiderio di contribuire alla crescita della famiglia elisabettina, camminando e seguendo Gesù da apostole come ci suggerisce madre Elisabetta.

La lettura della relazione di madre Margherita mi ha offerto una visione ampia e molti sono gli aspetti che non conoscevo. Infine, ho gradito questi giorni perché occasione per riaffermare i nostri legami fraterni e apprezzare la creativa originalità di ciascuna, condividere le nostre gioie e le nostre fatiche, i nostri vissuti apostolici.

suor **Monserrate Sarabia** (Ecuador)

Ho goduto molto del clima sereno e accogliente fra tutte le sorelle. Pur riconoscendo di essere un po' preoccupata perché mi trovavo alla mia prima esperienza, l'incontro ha rafforzato in me il sentirmi parte di una famiglia e mi ha fatto conoscere il desiderio comune di lavorare per il regno di Dio.

suor **Verónica Mendez** (Argentina)

Ascoltare l'esperienza capitolare di suor Lucia Meschi e di suor Aurora Peruch è stato un momento particolarmente intenso. Ho colto l'aspetto di sfida che dobbiamo vivere come singole e come famiglia religiosa: esperienza che mobilita il camminare insieme, lo sperimentare che il Signore ci conduce lungo i sentieri dell'unità

e dell'amore e ci apre alla reciprocità, accogliendo ciò che è diverso da noi. È una ricchezza... per tutte!

suor **Leonaldina Andrezza**
(Argentina)

Penso a quest'incontro come a un momento di grazia in cui ho avuto la possibilità di rivivere l'esperienza del Capitolo attraverso la voce delle sorelle che vi hanno partecipato. Gli orientamenti e le proposte su cui ci siamo confrontate suggeriscono percorsi per attivarci come realtà latinoamericana. Che lo Spirito del Signore ci dia la forza necessaria per realizzarli.

suor **Violeta Reina** (Argentina)

Ancora gusto del sentirmi in sintonia con quanto riflettuto, con le priorità evidenziate nei lavori di gruppo. Lo sguardo si fa ora più chiaro e fiducioso, carico di speranza e il futuro - seppur pieno di aneliti - si tinge di speranza.

suor **Mary Fanin** (Argentina)

A incontro concluso respiro un'aria innovatrice. La riflessione e le sfide emerse dal Capitolo generale mi costringono a muovere la mia interiorità e a trasformarla in passione apostolica. Che madre Elisabetta continui ad accompagnare la nostra storia e faccia diventare realtà il nostro desiderio di essere segno dell'amore misericordioso del Signore.

suor **Mónica Pintos** (Ecuador)





Circoscrizione del Kenya Fuoco che mette in movimento

di Agnes Ngure
sffe

L'incontro intercomunitario in Kenya ha avuto luogo presso il Centro Tumaini¹ a Nairobi dal 30 settembre al 2 ottobre 2011. L'entusiasmo e il desiderio di appropriarsi delle riflessioni capitolari sono i colori che hanno caratterizzato l'esperienza.

Visitando alcuni villaggi in Kenya, si possono trovare le persone che si scaldano intorno al fuoco, specie nelle serate fredde. Ed è un momento in cui a nessuno piace essere lasciato da parte o occupato in altre cose. Tutti sono presenti e tutto è detto e fatto lì.

Questa immagine può ben descrivere l'esperienza post-capitolare che abbiamo vissuto. Un'esperienza che ci ha portato più vicine al fuoco, che mette tutto in movimento e che trasforma. Un fuoco in cui ognuna di noi è una scintilla pronta per essere soffiata verso gli altri. È riscaldare e attivare energie assopite... in noi "apostole" della misericordia e dell'amore.

Per noi l'esperienza post-capitolare ha conosciuto due momenti: la visita alle comunità da parte delle sorelle capitolari che ha lasciato una grande sete e un gran desiderio di saperne di più e l'incontro intercomunitario.

L'incontro è iniziato con una preghiera di apertura: suor Antonia Nichele, coordinatrice, ha solennemente portato il documento finale del Capitolo, seguita dalle superiori delle comunità, ciascuna con una candela accesa in mano (foto a lato). Quindi il logo del



Capitolo, la bandiera del Kenya e alcune copie di giornali dei diversi Paesi dove siamo presenti come suore elisabettine a fare da coreografia (nella foto a lato).

Abbiamo invocato la presenza e l'aiuto dello Spirito santo, ciascuna nella propria lingua di origine... quasi una nuova Pentecoste! Ogni sorella è stata poi invitata a incollare una scintilla sul logo (nella foto al centro): un gesto semplice per dire «offro la mia vita, le mie energie, le mie motivazioni e desideri per fare la volontà di Dio». A Maria, madre nostra e dell'umanità intera, abbiamo affidato l'incontro e il tempo che ci sta davanti con le sue sfide e preoccupazioni.

Sono seguiti i lavori di gruppo nei quali abbiamo letto la relazione sulla vita del sessennio della superiora generale, suor Margherita Prado, e la consegna del documento finale introdotto dalla circolare di suor Maritilde Zenere, nuova superiora generale. La presa di visione del documento è stata guidata e accompagnata da suor Agnes Ngure e i tratti che sono emersi maggiormente sono il rapporto tra la fede e la nostra identità di francescane elisabettine, la profezia della vita consacrata e l'incarnazione del carisma nella complessità della vita quotidiana. Ogni sorella è stata invitata ad impegnarsi con un servizio regale "ai cari prossimi", reale e concreto.

Suor Maria Antonietta Fabris, poi, ha offerto un approfondimento sul tema dell'interiorità, esperienza dentro e fuori di noi dai vari "colori" fra cui il silenzio, la solitudine, la passione, la capacità di pienezza, la profondità, la consapevo-

lezza dinamica e l'attenzione. Abbiamo compreso che è l'esperienza di intimità con il Signore a dare stabilità e a renderci forti anche e soprattutto nei momenti difficili, poiché «Dio è il capitano della nostra vita», secondo la felice espressione di William Ernest Henley².

Curiosa poi l'immagine della clessidra che esprime la capacità della persona matura ancorata all'interiorità di elaborare i valori acquisiti in ogni esperienza, anche la più dolorosa.

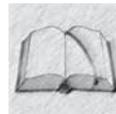
Altri argomenti su cui ci siamo soffermate sono la necessità di trovare un equilibrio fra vita comunitaria e attività apostolica e quindi la centralità della vita fraterna. Rispetto a quest'ultima appare fondamentale l'esercizio dell'impegno e della responsabilità personali: è l'appello ad essere ciascuna costruttrice e non consumatrice di comunità, a offrire il proprio tempo e le proprie energie e non solo ad attendere di ricevere. Infine, la riflessione sull'apostolato ci ha messo nel cuore una domanda: come "dire Dio" in modo nuovo, diverso?

Sono grata di questi giorni per il tanto ascoltato e condiviso, per lo spirito di partecipazione, collaborazione e condivisione che ha accompagnato e reso ricco e fecondo il nostro incontrarci. ■

¹ Il Tumaini Centre (gestito dall'Associazione delle religiose del Kenya), a Nairobi, è una casa che ospita incontri di spiritualità.

² Poeta inglese di notevole spessore umano e culturale, Gloucester (Inghilterra), 23 agosto 1849-11 luglio 1903.





DIRE CON L'ARTE

L'Immacolata, specchio di Dio

Un omaggio alla patrona dell'Istituto

di Annadora Bovo
stfe

Con sguardo di figlie davanti all'immagine di colei che fu designata da Elisabetta Vendramini "priora" dell'Istituto.

La contemplazione delle icone di Elisabetta Vendramini si conclude in questo numero con uno sguardo al quadro dell'Immacolata, commissionato da madre Elisabetta al pittore Angelo Gasparini nel 1854, anno in cui papa Pio IX proclamò il dogma dell'Immacolata Concezione (8 dicembre), coronando una lunghissima tradizione di devozione all'Immacolata la cui festa era stata introdotta nel calendario romano già nel 1476.

Negli scritti di Elisabetta, in particolare nelle *Istruzioni* e nell'*Epistolario*, è molto presente la devozione a Maria Immacolata, la nuova Eva, colei che ha ricevuto e accolto in maniera perfetta la redenzione divina che opera e si manifesta in Gesù Cristo. Sicuramente questa affonda le radici nella spiritualità francescana in cui è stata sempre tenuta desta, arricchita anche dalla riflessione teologica di Giovanni Duns Scoto, difensore e divulgatore del privilegio della sua "maternità verginale".

Il quadro è un segno eloquente della devozione di madre Elisabetta avendola anche designata "priora" della nascente famiglia (cf. D 334, 4 ottobre 1830). E significativa è la data dell'esecuzione e della sua collocazione nel primo oratorio della famiglia elisabettina, benedetto dal vescovo, monsignor Mo-

desto Farina e aperto al pubblico il 25 novembre 1854, appunto pochi giorni prima della proclamazione del dogma.

L'autore, Angelo Gasparini, pittore veneto non molto conosciuto, in questa tela ha saputo esprimere con un'arte semplice, anche se non di grande valore artistico, la sua fede e devozione a Maria.

Ce la presenta nella gloria del cielo, circondata da angeli svolazzanti, immersa in una luce che addolcisce il volto, con lo sguardo rivolto all'umanità, al mondo intero. Le braccia sono aperte, le mani invitanti, in un gesto accogliente, di confidente rassicurazione e di materna protezione per ogni credente.



Angelo Gasparini, *Immacolata*, 1854, chiesa di San Giuseppe, Casa Madre suore t. f. elisabettine – Padova.

Il suo è un *non temere* rivolto a tutti: *non temere* di prendere posto in seno alla Madre che volge lo sguardo verso i figli amati, cercati; il dolce sorriso, la luminosità del volto incoraggiano a ricevere benedizione, accoglienza, salvezza. È "cielo" che si inchina per farci «conoscere colui che mostrandomisi, sfugge» (D 1688, 8 agosto 1836).

Il manto è raccolto in cintura quasi a rendere sciolto il movimento dinamico della persona orientata verso l'altro, verso i figli che lei ama.

Ai piedi un angelo sostiene e solleva un lembo del mantello di Maria, con un'espressione di meraviglia, quasi ad accentuare il mistero di grazia racchiuso in questa donna, capolavoro di Dio.

Sotto i piedi della Vergine, la luna (cf. Ap 12,1) e l'antico serpente, sempre in agguato, eppur sempre schiacciato, sottomesso e vinto: senza trionfalismo, senza enfasi, reso impotente nonostante gli occhi di fuoco minacciosi (cf. Gn 3,15): entrambi simboli biblici rivelatori della fedeltà di Dio al progetto originario per l'umanità.

Maria è «specchio di Dio»; ci raggiunge quale madre misericordiosa; ed è per tutti noi l'invito: «Poniti ogni di sotto il manto di Maria» (E 263), quasi imitando l'angioletto fiducioso che cerca protezione.

Dalla prima collocazione nell'oratorio dell'Immacolata, la tela è stata trasferita ed è collocata ancor oggi nella chiesa di S. Giuseppe, inaugurata nel 1867.

Questo dipinto ha un valore storico, e per ogni elisabettina rimane cara memoria di un percorso religioso, formativo: perché Maria è da sempre madre e modello di ogni vita consacrata. ■



IL POSTO DEL DISCEPOLO

Per imparare a servire come Gesù

Formazione e confronto tra volontari

a cura di Paola Bazzotti
sffe

Incontro dei volontari dell'Associazione "Elisabetta d'Ungheria" e della Caritas diocesana a Torreglia, "Villa Immacolata" con volontari di varie realtà della città.

I volontari dell'Associazione "Elisabetta d'Ungheria", insieme a volontari di altre realtà, da ormai tre anni si riuniscono a metà settembre per confrontarsi con la Parola di Dio e tra loro, per iniziare il nuovo anno di servizio con la luce e la carica del Vangelo.

L'iniziativa è nata da un'intuizione di don Federico Giacomini, direttore della casa di spiritualità della diocesi di Padova, "Villa Immacolata" in uno scambio con le coordinatrici dei volontari dell'OPSA e di "Casa S. Chiara": realizzare una fine settimana di spiritualità pensato appositamente per i volontari, centrato sul tema del servizio in chiave evangelica.

L'Associazione, che si stava interrogando sul come realizzare la formazione spirituale per i volontari, informata della proposta, ha colto con entusiasmo l'opportunità. Nel settembre 2009 è stata realizzata la prima proposta di esercizi spirituali brevi per volontari dal titolo: *Saranno loro la mia casa*. Questa esperienza ha condotto ciascuno dei partecipanti a riconoscere la ricchezza, il fon-

damento e la "guarigione" del proprio servizio attraverso l'accostamento della Parola di Dio (*lectio*), meditazioni personali e lavori di gruppo, oltre a riscoprire la bellezza e l'importanza della preghiera liturgica e dell'adorazione.

L'anno successivo è stata la volta di: *Depose le vesti e si cinse un asciugatoio*, per imparare da Gesù lo stile di servizio; sono stati coinvolti anche i volontari di "Villa Immacolata".

Quest'anno la collaborazione si è aperta anche alla Caritas diocesana e il tema degli esercizi è stato: *Va' dietro a me, Satana: il posto del discepolo*, approfondendo il tema del servizio nella dimensione della sequela di Gesù, accompagnati dalla figura di Pietro.

La testimonianza di Rossella, una giovane partecipante all'esperienza di quest'anno, esprime la positività della proposta e la sua ricaduta sul servizio.

A settembre ho avuto la grazia di partecipare a un week-end di spiritualità per chi opera nell'ambito del volontariato. Tramite l'invito di suor Paola, Gesù mi ha chiamato a vivere quest'esperienza come occasione per fermarmi alcune ore con lui e con gli altri volontari prima di ripartire, per continuare il servizio

nella prospettiva giusta, cioè quella della sequela di Gesù, e per approfondire a posteriori il senso del volontariato operato fino a qui.

Sono stata colpita dall'apertura di cuore dei volontari che con coraggio hanno testimoniato la propria fede e raccontato esperienze personali di vita.

In quei giorni, guidati da sacerdoti e suore, abbiamo pregato e approfondito la parola di Dio; in particolare abbiamo incontrato Pietro che alla scuola di Gesù impara a prendere la propria croce e a seguirlo; inoltre abbiamo svolto servizio in cucina e intessuto belle relazioni.

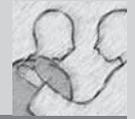
Personalmente mi sono sentita chiamata a preparare il terreno per accogliere il seme della Parola di Dio per poi continuare a nutrirlo e farlo crescere così che porti frutto. Ho capito quanto è importante lasciarsi amare, per ricevere la linfa vitale che è lo spirito di Gesù ed essere rigenerati a vita nuova. Fare poi comunione con i fratelli, cioè spezzare e condividere le gioie e le sofferenze, per moltiplicare le prime e alleggerire le altre, avendo lo sguardo sempre fisso in Gesù.

Alcune parole ascoltate in quei giorni mi stanno particolarmente a cuore: "La tua vita non è da gettare, ma da assumere con sguardo nuovo, quello di Gesù che da dove sei ti chiama con un nome nuovo per compiere la missione che lui ha pensato per te".

Ringrazio di cuore tutti coloro che hanno preparato questo week-end e tutti i volontari che vi hanno partecipato. O Signore, aiutaci a posare lo sguardo sui fratelli che metti vicino a noi per incontrarli e vedere in loro te. ■

Foto di gruppo dei volontari e loro animatori, che hanno partecipato all'esperienza di esercizi spirituali nel settembre 2009.





FRAMMENTI DI PRESENZA ELISABETTINA IN CARCERE

La comunità cristiana "reclusa"

Ascoltare l'umanità in cammino davanti al Signore

a cura di **Enrica Martello**
*stfe***Presenza elisabettina
là dove si invoca vicinanza
per ridare senso alla vita.**

Da oltre vent'anni si sussegue una presenza di sorelle elisabettine nella Casa di reclusione di Padova, in gergo *Due palazzi*, dal nome della via dove è situato il carcere.

Si tratta di un contatto povero, molto limitato nella disponibilità di tempo, briciole di fronte al bisogno, tuttavia estremamente significativo.

L'accedere al carcere da parte di alcune elisabettine (tre in questo momento) si caratterizza esclusivamente per l'aspetto della vita cristiana: partecipare alla messa domenicale con l'animazione del canto, se necessario, e animare l'ora di catechismo settimanale.

Il contatto con i detenuti attraverso queste semplici forme diviene relazione con le persone e sostegno nel bisogno; perciò si aggiungono a volte i colloqui personali. Fondamentalmente diviene per loro e per noi esperienza forte di comunione nella fede.

I detenuti di Padova hanno vissuto per oltre un anno e mezzo una situazione di mancanza che si è aggiunta alle altre limitazioni legate alla loro condizione di detenuti: nel giugno 2010 è venuto a mancare il cappellano del carcere la cui presenza a tempo pieno, oltre a garantire la celebrazione eucaristica e le confessioni, era presenza di umanizzazione, di fraternità, segno della cura della Chiesa verso un pezzo

di umanità particolarmente bisognosa e sofferente.

I frati minori conventuali, con il supporto dei gesuiti e di alcuni sacerdoti diocesani, hanno supplito a questa mancanza in uno sforzo comune per garantire almeno la celebrazione eucaristica domenicale.

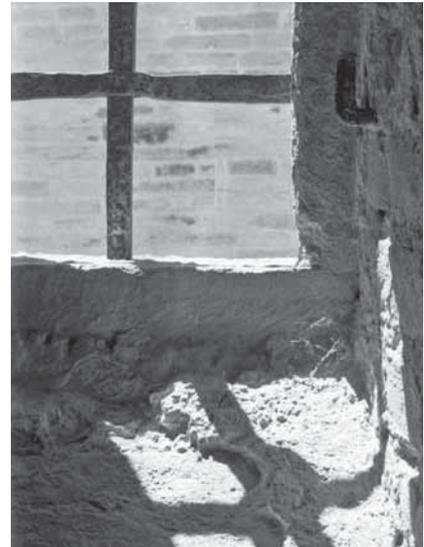
Da fine ottobre, dopo tanta attesa da parte dei detenuti che hanno pregato di domenica in domenica affinché potesse esserci anche per loro un cappellano fisso, ha iniziato una presenza continuativa: un giovane sacerdote diocesano.

Nel corso di questo anno sociale il riferimento al carcere è divenuto pure esperienza formativa per la postulante elisabettina che ha frequentato con continuità la messa domenicale facendo della comunità dei detenuti la "parrocchia" di riferimento.

CARCERE, ESPERIENZA DI COMUNITÀ

«Uscendo dal carcere ho sentito quel profumo di parrocchia, di casa che tanto mi manca...»: scrivevo così il 26 marzo uscendo, dopo aver partecipato in via straordinaria all'incontro di catechismo.

Oggi ripenso all'ultimo gruppo di catechismo tenuto nella mia parrocchia di origine: una decina di pre-adolescenti, quasi tutti maschi, tutti "teppistelli", ognuno con la sua storia alle spalle, uno più provocatorio dell'altro, per ciascuno il mio desiderio di bene, su ciascuno la certezza di un amore grande, certamente più grande della mia pazienza e del mio entusiasmo a volte svanito dopo i primi momenti critici.



Quel gruppo, quella parrocchia non sempre perfetti, a volte faticosi, che spesso avrei voluto diversi; il loro profumo mi mancava e l'ho riconosciuto chiaramente e intenso uscendo dal "Due Palazzi". Per questo motivo la mia esperienza in carcere non può essere definita tanto un'esperienza di servizio (ben poca cosa l'animazione della liturgia, per di più in un periodo breve, rispetto alle esigenze!), quanto un'esperienza di comunità: io vi ho ricevuto in dono una comunità, una parrocchia, vera!

Il desiderio e il bisogno di una parola buona, di incontrare il mistero di Dio, la necessità della presenza viva e costante, appassionata e compassionevole di pastori d'anime e compagni di strada, di gente che nella catechesi faccia eco, *kat-echèo*¹, alla vita nuova, alla vita che è buona e bella, al Signore lento all'ira e colmo di misericordia,... ho sperimentato questo palpito vitale e vivificante lì quanto là. La capacità di accogliere, di essere solidale con



La promozione della vita durante il periodo della detenzione ha dato il via, ai «Due Palazzi», ad attività utili, come il forno che da alcuni anni dà ottimi risultati.

il forestiero (detenuto nuovo arrivato o me disorientata) o con il fratello in difficoltà, la preoccupazione per i cari lontani, il gruppetto delle file in fondo, la Messa da celebrare per i propri defunti, l'attesa di chi non si vede da tempo, le richieste concrete per la vita quotidiana: dinamiche umane vive e feconde sia dentro che fuori.

Tra le molte affinità tuttavia esiste chiaramente una differenza. «Fuori», in tutte le parrocchie, corriamo il rischio che non solo la Messa ma anche il mistero celebrato siano scontati: ogni domenica, salvo imprevisti (i cui effetti sono attutibili dai vari foglietti parrocchiali), la celebrazione avverrà all'ora stabilita; e che il Signore Gesù si rivolga ai pubblicani, ai malati, ai peccatori e alle prostitute non ci fa scandalo perché, chi più chi meno, siamo tutti puliti o perlomeno rispettabili (casomai alcuni saranno devoti più ferventi, altri credenti ma poco

praticanti). Ma «dentro» può davvero capitare che non arrivi nessuno per celebrare la Messa, senza preavvisi né scritti né a voce, e allora si te ne «starai al fresco»: quell'amore oggi, questa domenica, per te non si spezzerà in pane, quella Parola che oggi attendi vigorosa è tangibilmente silenzio sottile. Soprattutto sarà «gattabuia» se ti sentirai abbandonato, se ti parrà che il Signore non raggiungerà la «prigione» del tuo cuore, perché in questo luogo, che con un'etichetta neutra

diciamo Casa di reclusione, stare di fronte al Buon Pastore, o in ascolto della sete della Samaritana al pozzo e delle lacrime della peccatrice perdonata è momento di grazia per percepire la potenza reale, concreta, tangibile, viva del vangelo; lasciarsi invadere dal silenzio che percorre le celebrazioni, farsi immergere nell'intensità del canto per cui ogni parola ha il suo peso, ascoltare l'umanità in cammino davanti al Signore e lasciarsi accogliere nella comunità dei figli di Dio è stata per me esperienza bruciante della freschezza dell'incarnazione e della realtà del mistero che ogni giorno si celebra sull'altare.

Elisa Parise, postulante

«**P**uoì venire con me in carcere?»: così, sei anni fa, suor Bernardetta Guglielmo che da anni viveva questa esperienza, mi invitò e mi introdusse in questa espe-

rienza: si trattava di andare in carcere una volta la settimana per un'ora di catechesi ai detenuti della sezione protetti, gli ultimi dei carcerati, i disprezzati perché pedofili.

Accettai, anche se con un po' di trepidazione, desiderando fare un'esperienza di umanità e di spiritualità. Le parole di Gesù «ero in carcere e sei venuto a trovarmi» mi sostennero anche nei momenti più duri e meno gratificanti.

Inizialmente gli agenti erano molto fiscali nei controlli, sembravano tollerare appena la mia visita. «Ma perché non va a trovare i bambini in ospedale anziché venire da questi...?» mi provocava qualcuno.

La continuità della presenza, però, un po' alla volta ha reso più facili i rapporti; la conoscenza reciproca ha creato un clima di fiducia, tanto che qualche agente ha espresso il desiderio di avere dei momenti specifici anche per loro. Il gruppo dei carcerati che partecipa è andato via via crescendo; il rapporto fra di loro è meno aggressivo e violento, cercano di aiutarsi come possono. E poi, da cosa nasce cosa: perché non creare un coro per preparare i canti della messa domenicale o comunque imparare e cantare canti di vario genere, visto che fra i detenuti c'è un direttore di coro? Così, dopo i debiti permessi del direttore del carcere, è nato un coro. Condizione per parteciparvi è non litigare ma avere la volontà di aiutarsi a vivere l'esperienza faticosissima del carcere.

Ora il coro si trova in un'auletta per le prove e alla domenica anima la liturgia della messa. Sono esperienze che possono favorire e realizzare, anche se in maniera modesta, l'obiettivo del carcere: rieducare la persona. Ogni volta che vado all'incontro con loro esco carica di energia e di senso. È la grazia del carisma che trova espressione e realizzazione.

suor Elena Callegaro

¹ *Kat-echèo* parola greca che significa fare eco, far risuonare. Da essa deriva il termine *catechesi*, l'annuncio del messaggio di Gesù.

Animazione spirituale e culturale in un carcere delle Filippine.





INSIEME, DA SORELLE

Alla scoperta dell'eredità del carisma

Tra olivi, abeti, castagni in Aspromonte

a cura delle suore
elisabettine in Calabria

Gioia e gratitudine per la tre-giorni di approfondimento carismatico, attente alle domande dell'oggi della famiglia elisabettina.

L'assolata domenica di fine agosto sul litorale reggino-calabrese saluta le quattro comunità di suore elisabettine, sparse dallo stretto di Reggio-Messina alla pre-Sila di Cosenza. Ci incontriamo tutte insieme con suor Paola Rebellato, consigliera provinciale, per approfondire la conoscenza di madre Elisabetta Vendramini *nel suo tempo*. Alla sera della domenica ci siamo tutte, a Gambarie - Cuccularo di Santo Stefano di Aspromonte.

Invochiamo la nostra Madre perché non permetta alle figlie di lasciarsi soffocare dalla rassegnazione e dall'impotenza, davanti alle sfide di oggi e perché ci aiuti a custodire l'attitudine all'ascolto che lei aveva, un'attitudine nella quale la Parola di Dio diventa feconda nel farci comprendere come *nulla è impossibile a Dio*.

Iniziamo, lunedì 29 agosto, nella luce della festa

del martirio di S. Giovanni Battista che ha pagato con la vita il suo essere fedele testimone della verità. Viene alla mente l'espressione del Tagore: «Dall'inerzia della menzogna conducimi rettamente dentro la verità che sempre si manifesta. E la luce della mia intelligenza si espanda al di là delle tenebre!». È stato in qualche modo anche l'augurio del celebrante, il parroco della parrocchia "S. Cuore" di Reggio Calabria, don Umberto Lauro.

Iniziamo la giornata con la visione delle diapositive che illustrano il Capitolo generale, commentate da suor Paola con saggia e vivace maestria e con evidente senso di appartenenza. Ci sentiamo coinvolte e partecipiamo all'evento che ha segnato in questo tempo la vita della nostra famiglia.

Subito dopo entriamo nel mare degli Scritti di madre Elisabetta Vendramini e percorriamo con leggerezza il cammino guidate dallo Spirito che, invisibile, non si stanca di farsi conoscere e riconoscere quando c'è accoglienza e amore.

Elisabetta Vendramini: la sua cura per l'uomo, la carità e l'amore per chi è nel bisogno, i suoi gesti verso chi è più povero e bisognoso ritenuti da lei un "paradiso"! Concludiamo la giornata con la visione del film: "Uomini di Dio".

Il secondo giorno ci vede immerse nella relazio-

ne tra la Trinità e madre Elisabetta Vendramini con l'esperienza della *lectio sanctorum*. Nel pomeriggio ci incontriamo con *Maria ed Elisabetta Vendramini*: sorprendente la scoperta della Corona dell'Immacolata composta da Elisabetta.

Ed è così che fu sera; e creato il passaggio alla notte con il film: "Benvenuti al Sud!".

Il terzo giorno ci ha visto impegnate in una vivace discussione sulla pastorale giovanile-vocazionale in Calabria, insieme ad una veritiera verifica, allacciandoci così al primo giorno sul coraggio della verità di S. Giovanni Battista.

Un grazie a suor Paola Rebellato per la sua presenza fraterna e discreta, a suor Celina che ha animato la nostra preghiera, al personale della Casa attento e premuroso per farci stare bene. Grazie a tutte noi che ci siamo im-

pegnate per sentirci bene insieme e soprattutto per cogliere che cosa la nostra beata Elisabetta Vendramini ci direbbe oggi! «Bisogna partire, care sorelle! Volevate fermarvi qui, nel caldo e fresco conforto di queste mura? Desideravate prendere dimora in questa casa? Ma Dio non ha casa! Non si imprigiona Dio in una dimora fissa. È sempre in movimento, senza domicilio, senza poltrona né pantofole»

Alla fine di un convegno è stato detto: «Fate da soli e comunitariamente l'esperienza di Zaccheo. Salite sul "sicomoro" di un nuovo impegno ed allargate il vostro orizzonte fino ad incontrare lo sguardo di Cristo. Egli farà uscire anche voi e noi tutti dagli attuali limiti, dalla nostra attuale "statura" per vivere con intensità di amore una stagione nuova di Chiesa», e noi aggiungiamo: di Istituto. ■



Autografo della lettera 163 di Elisabetta Vendramini ad una suora di cui non si sa il nome. Vi si può leggere chiaramente il saluto finale: *Bondi. Gesù sia ogni tuo bene.*



VENTICINQUE ANNI DI VITA RELIGIOSA

Seguendo le orme del Crocifisso

di Esther Gonzalez stfe

Domenica 2 ottobre 2011, a conclusione dell'incontro intercomunitario, nella cappella di Pablo Podestà (Buenos Aires - Argentina) suor Chiara Dalla Costa (nella foto a lato, la prima da sinistra) ha celebrato venticinque anni di vita religiosa. Erano presenti alla celebrazione le sorelle elisabettine con la superiora delegata, suor Lucia Meschi (la terza da sinistra) e la vicaria generale, suor Aurora Peruch (la seconda da sinistra), alcune persone della parrocchia, rappresentanti del Movimento elisabettino e dell'Ordine francescano secolare.

La nostra anima, o figlia, chiusa nel nostro corpo, non può che vedere Dio nelle sue opere le quali sono come scalini che ma-



nifestano la sua sapienza, il suo potere, la sua bontà. Sono le parole di madre Elisabetta Vendramini che suor Chiara Dalla Costa ha posto nel biglietto col quale invitava le persone a partecipare al suo grazie al Signore per i suoi venticinque anni di consacrazione a Lui e di fedeltà nella famiglia elisabettina.

Lo scorso 2 ottobre, in Pablo Podestà, ci siamo riunite attorno all'altare, assieme alla comunità parrocchiale, al Movimento

elisabettino per il mondo, ai Terziari francescani secolari e a giovani di diversi gruppi, per lodare il Signore per le opere meravigliose che realizza nelle sue creature e per noi, nella fattispecie, quando qualcuno - abbandonando tutto senza paura - lo segue e si lascia condurre da lui.

Un momento particolarmente intenso della celebrazione è stata la rinnovazione dei voti: suor Chiara, con uno stile personale, ha usato come formula di professione un testo tratto dal documento finale dell'ultimo Capitolo generale, lì dove i tre voti sono detti con parole altre: la *povertà* è il "senza nulla di proprio" affinché Gesù sia l'unico e sommo bene; la *castità* come relazione sponsale in cui è lo Spirito Santo che feconda le relazioni fraterne e apostoliche; l'*obbedienza* come abbandono filiale nel Padre al fine di realizzare il servizio alla Chiesa.

Infine si è affidata in forma speciale alla Vergine dolorosa perché la accompagni e aiuti a testimoniare l'amore con le opere.

È stato un giorno veramente speciale per tutte noi che abbiamo rinnovato insieme a lei il nostro sì, lodando il Signore per la sua fedeltà e misericordia.

Come i discepoli Giacomo, Giovanni e Pietro nell'evento della Trasfigurazione, ci siamo impegnate a contemplare il volto luminoso e trasfigurato di Cristo e scendere quindi a valle e riconoscerlo nel volto dei nostri fratelli e questi servirli, testimoniare loro la misericordia di Dio. ■

Momenti della celebrazione, presieduta dal parroco, don Claudio Snidero, nella cappella di "Casa Betania" a Pablo Podestà.



Pregliera di Francesco di Assisi davanti al Crocifisso di San Damiano

*Altissimo glorioso Dio,
illumina le tenebre
de lo core mio.
Et dame fede drecta,
speranza certa
e carità perfecta,
senno e cognoscemento,
Signore, che faccia lo tuo
santo e verace
comandamento.
Amen.*



UNA VIA DEDICATA ALLA BEATA ELISABETTA VENDRAMINI

Gratitudine sulle strade

Con parole e gesti di speranza

di **Gianna Scapin**
sfe

**Un evento che fa rivivere
nella città di Oderzo
gesti e parole di carità.**

Un evento significativo per la città di Oderzo, e in particolare per le suore elisabettine, quello del 5 novembre scorso: il sindaco, avv. Pietro Dalla Libera ha ufficialmente intitolato una via della Città alla Beata Elisabetta Vendramini.

Promotrice e sostenitrice del progetto la signora Leonella Bucciol, che ha dato voce alla memoria ancora viva di tanti opitergini, riconoscenti del servizio reso dalle suore elisabettine nella casa di riposo, nell'ospedale e nel reparto di psichiatria annesso (dal 1906) dall'anno 1883 al 1995, poi nel territorio fino al 2007, presenza che continua nella parrocchia con compiti pastorali e caritativo-assistenziali.

Le prime suore che operarono in Oderzo forse avevano conosciuto madre Elisabetta o comunque sono vissute con sorelle testimoni della sua vita santa e dei suoi gesti di attenzione all'uomo sofferente, dei quali diedero prova concreta traducendoli in vita.

La giornata si è aperta con la celebrazione eucaristica nella cappella dell'ospedale presieduta dall'abate del duomo, monsignor Piersante Dametto, che nell'omelia ha tratteggiato la figura spirituale della beata Elisabetta; presenti le autorità civili e militari, il rappresentante della Direzione Generale dell'Ulss, dottor Umberto Gasparotto, la superiora generale, madre Maritilde Zenere, rappresentati del Consiglio provinciale e numerose suo-

re elisabettine, alcune delle quali un tempo colleghe e collaboratrici generose nel servizio infermieristico nella casa di riposo e nell'ospedale, una rappresentanza del personale ospedaliero, attivo e in pensione e della popolazione. Erano pure presenti suore di altre Congregazioni religiose operanti in Oderzo. Una buona opportunità per evidenziare l'importanza di operare per il bene alla persona con atteggiamento fraterno, oltre che competente, ispirato all'idea di persona contenuta nel vangelo, con la cura e l'amore per l'uomo di cui è stata esempio la beata Elisabetta Vendramini.

Il cielo piovoso alle ore 11.00 ha concesso una tregua che ha permesso ai presenti di recarsi al luogo designato e di assistere alla benedizione dell'area, al taglio del nastro e allo scoprimento della tabella segnaletica "Via beata Elisabetta Vendramini, fondatrice delle suore francescane elisabettine", titolo con il quale da oggi è designata l'area nella mappa della Città.

Il seguito della cerimonia ha trovato prosecuzione nella hall della casa delle "Piccole Apostole della Carità" di don Luigi Monza, che sorge sulla via intitolata al beato don Luigi Monza, loro fondatore.

Qui, nel commemorare madre Elisabetta Vendramini, si è dato voce al ricordo di alcune figure di suore elisabettine che si sono distinte in Oderzo per le loro doti di umanità, di professionalità e di solida spiritualità.

Sono seguiti gli interventi di ringraziamento e di saluto della Superiora generale, del Rappresentante la Direzione Generale dell'Ulss di Treviso e Oderzo, del Sindaco, che ha messo in luce la costanza della signora Leonella Bucciol nel proporre e poi seguire l'iter della pratica fino alla approvazione e la realizzazione del progetto, come segno duraturo della riconoscenza della Città per l'opera delle suore elisabettine, per tanti anni, nel campo della carità.

Stralcio dall'intervento commemorativo di figure di suore elisabettine:

«... Solo qualche nome: "Angelo degli ammalati", così venne ricordata dall'Amministrazione dell'ospedale suor *Bernardina Fontanive*, scomparsa prematuramente, che accettava l'avvenenza fisica come un mezzo per



Il sindaco, dottor Pietro Dalla Libera, e madre Maritilde Zenere, superiora generale, tagliano il nastro della dedizione della via a Elisabetta Vendramini; a destra l'abate monsignor Piersante Dametto.



Momenti della celebrazione eucaristica nella cappella dell'ospedale.



avvicinare le persone, per comunicare loro la gioia di vivere e per portarle ad amare il Signore. Con una parola, una carezza, un gesto di amicizia, sembrava dirti: "coraggio, niente è impossibile, sono qui a darti una mano";

suor *Giorgia Beda* visse anni difficili passati ad alleviare, con modi gentili ma fermi, la stanchezza dei malati del sanatorio... Per molti anni suor *Giorgia* ha dispensato comprensione e smussato tanti spigoli, ritirandosi in punta di piedi quando si rese conto che non era più in condizione di corrispondere alle attese;

suor *Sabina Faggiani* in Casa di riposo si era presa così a cuore la promessa di aiuto fatta ad una mamma in punto di morte che si muoveva col suo Gigetto sempre per mano ad onorare un impegno al quale è stata fedele fino alla fine;

suor *Gerarda Zanello*, vissuta per sessant'anni in ospedale, ha dato a tutti un esempio di senso pratico, misura, serenità. Fin che le forze l'hanno assistita ha assicurato un servizio zelante

e qualificato tra bisturi, pinze e garze, silenzioso e attento fino allo scrupolo. Dal contatto con la sofferenza, sapeva infondere coraggio agli altri e offrire motivi per superare le difficoltà. La sua presenza rasserenante è la costante sottolineatura di chi ancora la ricorda con venerazione.

Ma l'elenco di figure splendide, in buona misura descritte da don *Ezio Dal Piva*, del quale ricorre il secondo anniversario della morte dopo cinquantadue anni di servizio discreto e generoso in ospedale e che fu delle suore elisabettine confidente ed amico, potrebbe continuare all'infinito.

[...] A distanza di oltre un secolo, bene ha fatto l'Amministrazione comunale retta dal sindaco, avv. *Pietro Dalla Libera*, a scegliere questo spazio che sorge accanto all'ospedale nel luogo che fu sede del convento dei Servi di Maria e della chiesa delle Grazie. A due passi da qui prestarono servizio nella gratuità ed abitarono le suore fino a trent'anni fa.

Qui davanti sorge un centro di

riabilitazione gestito dall'Associazione "La Nostra Famiglia", istituito per alleviare la sofferenza di tante persone in difficoltà e qui converge la via dedicata ad un'altra grande figura di fondatore, quella del beato don *Luigi Monza*, che ha dato vita alle "Piccole Apostole della Carità". Cento metri più in là troviamo la Residenza per Anziani nella quale le suore elisabettine ebbero il primo approccio con la Città.

Oggi, con l'intitolazione di questa via alla beata *Elisabetta Vendramini*, si rinnova questo patto con la comunità opitergina stipulato 128 anni fa, fecondo di opere di bene e di gratitudine verso le centinaia di suore che hanno speso la loro vita per la popolazione di questo territorio» (*Giuseppe Migotto*).

Madre *Maritilde*, nel suo indirizzo di ringraziamento al Sindaco, alle Autorità e a quanti hanno collaborato per la realizzazione del progetto, ha espresso la sua speranza che è anche augurio: «Prego affinché la beata *Elisabetta* abbia un pensiero di particolare benevolenza per tutte le persone che transiteranno per quest'area, che è anche area di sosta; possano percepire la parola che lei direbbe in questa circostanza: siete tutti figli prediletti del Padre».

Ha poi auspicato che le suore elisabettine, in qualunque missione si trovino a operare oggi, prima di essere figure professionali siano persone di cuore, che sappiano stare accanto in silenzio, che sappiano accompagnare e sostenere, con parole e gesti di speranza, tante persone provate dalla sofferenza e dall'emarginazione, a volte nel dubbio e nella disperazione, in questi nostri giorni difficili.

Ha infine invocato l'aiuto di madre *Elisabetta* perché chieda al Signore di benedire, provvedere, accompagnare e sostenere tutti i cittadini di Oderzo.

Le sue parole sono per noi, elisabettine di oggi, significative e responsabilizzanti quasi un nuovo mandato, sulla scia delle sorelle che ci hanno preceduto, della cui presenza e opera si vuole esprimere, con questo gesto, duratura, riconoscente gratitudine. ■



Il saluto del Sindaco ai convenuti nell'atrio della Casa delle "Piccole Apostole della Carità".



NELLA DIOCESI DI BELLUNO-FELTRE

A servizio dei bambini e della comunità cristiana

di Annavittoria Tomiet
stfe

Tra le montagne del bellunese segni di promozione umana nell'educazione dei bambini e nel collaborare a costruire la comunità cristiana.

Asilo infantile ad Alleghe (1948-1987)

Alleghe: un tranquillo e ridente paese del bellunese, nella vallata Agordina, chiuso ad oriente dal monte Civetta. Caratteristica del paese è l'omonimo lago, formato nel 1771 lungo il torrente Cordevole, in seguito ad una enorme frana precipitata a valle dal monte Piz che seppellì tre villaggi.

In questo luogo la famiglia elisabettina costituì una comunità che durò circa quarant'anni, dal 1948 al 1987.

Una felice coincidenza

L'origine della richiesta alla superiora generale madre Costanzina Milani¹ di costituire in Alleghe una comunità di suore elisabettine va ricercata nella persona del parroco di Alleghe, don Angelo Strim, fratello di suor Aldina Strim francescana elisabettina, allora superiora nella comunità di Montecchia di Crosara (VR).

In una lettera a madre Costanzina, datata 28 maggio 1947, scriveva tra l'altro: «Prima di far parola con altri Istituti, data la stima sincera e pro-



Bambini dell'asilo di Alleghe in gita sul lago.

fonda che nutro verso le elisabettine che conosco a mezzo di mia sorella, di altra cugina e di una turba di compaesane di tale Istituto, mi rivolgo a lei chiedendo se potesse accettare di mandare anche in Alleghe le sue suore. Il, al quale ne feci parola, si dimostrò ben soddisfatto di avere le *buone e brave elisabettine in Diocesi*².

Il riscontro positivo si espresse con la stipula di una convenzione, il 13 maggio 1948, tra l'Istituto delle suore elisabettine di Padova e don Angelo Strim, parroco di Alleghe e direttore del nuovo asilo, che prevedeva che la Superiora generale si sarebbe impegnata a inviare quattro suore nella parrocchia di Alleghe per il funzionamento dell'asilo parrocchiale, di cui una si sarebbe occupata della scuola di ricamo e cucito (scuola di lavoro). Si sarebbero inoltre prestate per l'insegnamento della Dottrina cristiana, secondo il metodo stabilito per la Diocesi, e per l'assistenza spirituale alla gioventù femminile di Azione cattolica e nei giorni festivi del patronato parrocchiale femminile, secondo l'orario stabilito con il Par-

roco; si sarebbero impegnate anche a riassetare la biancheria della chiesa e i paramenti sacri.

All'autorizzazione del vescovo di Belluno, monsignor Girolamo Bortignon³, seguì, il 17 maggio 1948, l'apertura e l'ingresso delle suore nell'asilo parrocchiale denominato "Mo-



Un gruppo di suore in riposo ad Alleghe, ospiti nella comunità della scuola materna (foto 1976, Agep).



Solenne inaugurazione dell'asilo di Alleghe, con la benedizione del vescovo di Belluno-Feltre, monsignor Girolamo Bortignon. Sullo sfondo il lago (foto Agep).

numento ai Caduti in guerra”.

La piccola comunità elisabettina, costituita da suor Sabinella Pellegrin, superiora, suor Annarachele Giacomello e suor Edoarda Zanon, iniziò così in Alleghe il suo cammino apostolico che realizzò giorno dopo giorno inserendosi sempre di più nella vita e nella realtà della parrocchia, con ritmo crescente e con soddisfazione di tutti.

Lo rivela anche la lettera del 6 aprile 1972, con la quale il parroco, don Angelo Strim, comunica alla superiora generale, suor Bernardetta Guglielmo⁴, in risposta ad una sua domanda, che le Autorità comunali di Alleghe permettevano ben volentieri che cinque o sei suore al massimo potessero trascorrere un periodo di riposo in quello stabile, purché ciò non compromettesse il normale funzionamento dell'Asilo.

E il parroco continua:

«Io, come Direttore dell'Asilo, sono ben lieto che alcune suore vengano ad Alleghe: daranno un santo esempio di vita consacrata al Signore, di umiltà, obbedienza, povertà, virtù delle quali, dappertutto, si sente, in questi tempi, un grande bisogno».

Alcuni anni più tardi, anche la comunità che viveva tale esperienza, così si esprime:

«La nostra fraternità beneficia della ricchezza spirituale delle sorelle ospiti e ne trae vantaggio ad ogni livello, sia che esse si fermino pochi giorni, sia che restino un periodo più lungo. Questo alternarsi di persone ci fa sperimentare quanto sia necessario ad ognuna di noi vivere le virtù tanto inculcate dalla nostra madre Fondatrice».

Nell'ottobre 1979 la comunità si arricchisce di un nuovo membro con il compito di dedicarsi pienamente alle opere parrocchiali ed assistenziali. Ciò viene accolto con molta soddisfazione dal parroco, dalle autorità del paese, dalla popolazione e soprattutto dagli anziani, molti dei quali vivevano soli.

Entrando nelle famiglie, somministrando le cure del corpo la suora

penetra negli animi ed instaura un discorso di fede e di preghiera. Con la catechesi e gli incontri parrocchiali di Azione cattolica ragazzi incontra la gioventù e lavora come animatrice vocazionale.

Tutte le sorelle della comunità sono impegnate per essere nella comunità parrocchiale una «fraternità francescana testimone di Cristo Risorto», e per esserlo lavorano gioiosamente, donando tutte le proprie energie all'intera comunità parrocchiale.

Verso il ridimensionamento

Negli anni Ottanta si fecero sentire in modo consistente nella famiglia elisabettina le conseguenze della progressiva diminuzione del numero di giovani chiamate alla vita di consacrazione al Signore. Il Capitolo generale 1981 con opportuno discernimento elaborò le linee da percorrere nel successivo sessennio (1981-1987), linee che prevedevano di continuare in modo oculato il ridimensionamento dei servizi ed anche la chiusura di comunità. In questo processo fu coinvolta anche la presenza della comunità elisabettina ad Alleghe.

L'8 maggio 1986 la superiora generale madre Bernardetta Guglielmo scriveva al parroco di Alleghe, don Angelo Bellenzier, informandolo che la diminuzione di suore non consentiva di continuare a sostenere il servizio di scuola materna parrocchiale. Avanzava, tuttavia, la proposta che le suore potessero restare presenti in Alleghe per prestare il servizio di cucina per



Le processioni in parrocchia sono aperte dalla schiera dei bambini dell'asilo (foto Agep).



la scuola materna, un servizio di catechesi ai fanciulli della parrocchia, un servizio infermieristico a domicilio.

Ma, dopo un anno di questa nuova esperienza, il 28 aprile 1987 la stessa Superiora generale comunicava al parroco che l'aggravarsi dei problemi riguardanti il personale religioso disponibile per un servizio pastorale parrocchiale avevano portato, dopo matura riflessione, alla decisione del ridimensionamento totale della presenza elisabettina in Alleghe.

Pertanto, pur con grande dispiacere da parte di tutti, il progetto si concretizzò e il 30 giugno 1987 la comunità, costituita da suor Carla Gallo, superiora, suor Elialbina Gazzola, suor Ceciliana Zanellato lasciò la parrocchia.

Le attestazioni di stima offerte da tutta la popolazione, dal parroco, dalle autorità hanno confermato ulteriormente quanto la presenza delle suore fosse apprezzata, e hanno reso meno amara la partenza, pur nella sofferenza del distacco.

Asilo infantile a Castellavazzo (1948-1994)

Castellavazzo, comune della provincia di Belluno si estende su entram-



Partecipazione delle suore alla vita parrocchiale; qui, da sinistra: suor Luigidia Meneguzzo, suor Tiberina Bagarella, suor Matteina Guidolin, suor Maria Teresa Vinago, sulle terrazze del giardino dell'Isola Bella, dopo la visita alla sacra Sindone a Torino e al santuario di Oropa (settembre 1978).

bi i versanti della valle del Piave. Sulla riva destra, in posizione sopraelevata rispetto al letto del fiume, sorge il capoluogo, e le frazioni di Olanreghe e Podenzoi. Sulla riva sinistra invece si estende Codissago, dove nel 1956 fu costituita un'altra comunità.

Asilo infantile di Castellavazzo: sue origini

"Teofilo e Maria Zoldan" fu la denominazione dell'asilo al suo sorgere, a ricordo dei più insigni benefattori

che resero possibile la realizzazione dell'opera che fu poi affidata alla parrocchia "Santi Quirico e Giulitta". Quasi contemporaneamente alla fondazione della comunità di Alleghe, la famiglia elisabettina rafforzava la sua presenza nella medesima regione geografica, nel tessuto della realtà parrocchiale. L'autorizzazione del vescovo, monsignor Girolamo Bortignon, è del 18 ottobre 1948.

Il parroco, don Modesto Sorio, lasciò cara memoria delle origini dell'asilo in Castellavazzo. Nel bollettino del gennaio 1949 si legge:

«... Dopo cinque mesi di lavoro, l'Asilo reso bello e decoroso aprì i suoi battenti. Le suore ne presero possesso il giovedì 2 dicembre 1948. Accolte festosamente alla stazione, vennero condotte in chiesa per la benedizione eucaristica e per il saluto del Parroco; poi passarono alla casa [...]. Ora l'Asilo è tutto in movimento. La superiora, suor Benilde Gambasin, gestisce la Scuola di taglio a quarantacinque ragazze; suor Olivia Vido insegna nella scuola a cinquanta bambini; mentre suor Prudenza Bisson attende alla cucina. Tutto funziona egregiamente con molta soddisfazione del popolo, che reclama la presenza di una quarta suora per il doposcuola. Il bollettino si associa al popolo per dare il benvenuto alle suore elisabettine e porge loro



I bambini dell'asilo con la divisa delle grandi feste posano davanti all'asilo di Castellavazzo. Al centro il parroco don Modesto Sario (foto Agep, anno 1953).

l'augurio di lunga permanenza.

La benedizione dell'asilo avvenne il 30 gennaio 1949. Quando il vescovo, monsignor Girolamo Bortignon, arrivò all'asilo, una marea di popolo lo attendeva... Tutto funzionava bene, anche l'oratorio festivo. Ora si attende di inaugurare una quarta opera: il dopo-scuola! Ciò sarà quando sarà arrivata la quarta suora».

Una presenza tra la gente

La presenza elisabettina è regolata da una convenzione, stipulata il 20 novembre 1948, secondo lo schema comune per tutti gli asili aperti in questo periodo: le suore saranno impegnate nel funzionamento dell'asilo parrocchiale e della Scuola di lavoro, nell'insegnamento della Dottrina cristiana, nell'assistenza della gioventù femminile di Azione cattolica e, nei giorni festivi, nel patronato femminile parrocchiale; inoltre, si chiederà il riassetto della biancheria della Chiesa.

La comunità elisabettina diede inizio e perseguì il suo cammino parrocchiale con piena soddisfazione del popolo. Nella primavera successiva al loro ingresso – il 22 aprile 1949 – il parroco comunica alla Superiora generale che «il popolo (che è tutto “rosso”) affiderebbe alle suore tutto, tutto!». E continua, chiedendo l'istituzione di un doposcuola. «È necessarissimo. Figli di operai, non sono occupati per nulla nella terra, quindi vanno a zonzo per le strade tutta la giornata».

Quando la frazione di Codissago (1954) venne costituita parrocchia autonoma rispetto a Castellavazzo, una suora vi si fece messaggera di carità, finché nel 1956 vi fu costituita una comunità autonoma, per la direzione del nuovo asilo “Vittoria” (vedi oltre).

Nel 1959 si rese necessario che le suore di Codissago rientrassero nella comunità di Castellavazzo. Troppo esigua la presenza di due sole suore soprattutto nei mesi invernali. Non-dimeno fu difficoltosa la pendolarità mancando mezzi di trasporto idonei: mattina e sera, soprattutto d'inverno, era forte il disagio della strada e

l'attraversamento del ponte sul Piave. Ma la passione apostolica faceva superare ogni ostacolo.

Il 1963 fu l'anno della prova: insieme al disastro di Longarone, Erto e Casso anche Codissago fu colpito dolorosamente dal “disastro del Vajont”, nella notte del 9 ottobre.

Le suore, colpite anche nei loro affetti, si prestarono nel curare le ferite del corpo e dello spirito. Una in particolare si distinse nel pietoso compito del riconoscimento e della dignitosa ricomposizione delle salme estratte dal fango.

Rimane vivo il ricordo dell'onorificenza concessa, con Medaglia d'Oro al merito civile, alla popolazione del comune di Castellavazzo in questa occasione: «... la forte popolazione di Castellavazzo, prodigandosi nell'opera di soccorso dei superstiti e di recupero delle salme, dava fulgida testimonianza, fra l'unanime ammirazione del Paese, di mirabile fermezza d'animo e di preclare virtù civiche».

L'attività pastorale nei due paesi e nei paesi limitrofi continuò con zelo apostolico fino al 1994, anno in cui il processo di ridimensionamento toccò anche questa realtà.

Così nel bollettino parrocchiale del giugno 1994 il parroco, don Luigi Faoro si esprime: «Quanto allora si è gioito per l'arrivo delle elisabettine, tanto ora dispiace a tutti per la partenza. I ricorsi del parroco e la lettera del sindaco non hanno potuto cambiare la decisione [...]. È un grande impoverimento spirituale: mancano le vocazioni alla vita religiosa. Non ci resta che pregare il Signore che mandi ancora anime generose al suo popolo».

Fu una sofferenza condivisa da tutta la comunità parrocchiale, insieme alle suore, che si erano sentite sorelle e seminatrici di vangelo e di solidarietà, partecipi di gioie e di do-



1963: tra il fango del disastro provocato dalla frana del monte Toc nell'invaso della diga del Vajont; in primo piano due suore elisabettine di Castellavazzo.

lori, ministre di consolazione.

La popolazione espresse in mille maniere la sua riconoscenza all'Istituto e in particolare a suor Maria Teresa Vinago, superiora, suor Tiberina Bagarella, suor Costanza Bazzacco e suor Teodorica Zecchin che lasciarono la comunità il 30 agosto 1994.

Asilo infantile a Codissago (1956-1975)

La presenza elisabettina a Codissago è legata a doppio filo a quella di Castellavazzo: vissuta in forma pendolare prima, costituita comunità autonoma dal 1956 al 1959 (suor Armida Bonavolta, suor Carmela Bonollo), poi nuovamente assorbita da quella di Castellavazzo. Solo nel 1964 ha ripreso una sua fisionomia autonoma fino al 1975.

La comunità ha espresso una vivace presenza sia in campo educativo sia in quello della pastorale a favore di tutta la popolazione che portava le



Il paese di Codissago ricostruito dopo il disastro del Vajont.

ferite ancora aperte dal disastro del Vajont.

Quando nel 1975 le suore di Codissago si inserirono nella comunità di Castellavazzo costituendo una comunità-raggio, due di loro continuarono le varie attività. Nel 1985 la scuola materna fu unita a quella di Castellavazzo per la diminuzione di bambini in età prescolare, ma continuò la presenza pastorale.

Il legame della famiglia elisabettina con la comunità parrocchiale rimase vivo anche dopo tale data; lo testimonia l'ospitalità concessa nei locali della scuola materna nei mesi estivi 1990-1992 per i campi-scuola di adolescenti e giovani; ospitalità regolata da opportuna convenzione.

Si è trattato di una esperienza che ha dato vitalità e gioia a tutti.

Asilo ad Antole-Sois (1950-1980)

Nel 1950 la presenza elisabettina giunse alla periferia di Belluno ad Antole-Sois.

L'apertura della comunità elisabettina nell'asilo "Italia Zanetti Persicini" è frutto di una lunga e insistente richiesta durata oltre due anni del parroco di Antole-Sois, don Felice Tomaselli, all'Istituto delle suore elisabettine e ad altri Istituti.

La prima risposta positiva della superiora generale, suor Costanzina Milani, giunge il 20 aprile 1950, garantendone la realizzazione solo nell'autunno 1951.

Lo zelante sacerdote non demorde;

il carteggio insistente è fitto⁵. Il 31 maggio 1950 comunica alla Superiora generale che l'ambiente è totalmente predisposto e che la popolazione attende con impazienza l'apertura dell'asilo e la venuta delle suore.

Dopo l'assenso, viene elaborata la convenzione fra le parti interessate secondo lo schema già in uso negli altri asili della zona: direzione dell'asilo, insegnamento del catechismo, ricreatorio domenicale, cura degli arredi sacri.

La Superiora generale fa richiesta dell'autorizzazione a costituire la comunità in Antole al vescovo, monsignor Gioacchino Muccin⁶, che il 9 ottobre risponde positivamente.

Il 15 ottobre giunsero le suore.

Nel febbraio successivo la comunità, nel libro della cronaca, racconta la sua versione dell'inizio dell'esperienza elisabettina nella parrocchia di Antole-Sois.

«I fedeli, appena sorta la parrocchia, uniti al parroco, don Felice Tomaselli, pensarono alla edificazione dell'Asilo infantile; mancavano però i mezzi. La Provvidenza venne loro incontro in modo inaspettato. Una gentile signora, Italia Zanetti in Persicini, alla sua morte lasciò la sua casa padronale perché fosse trasformata in Asilo e abitazione suore [...]. In poco tempo la casa fu trasformata in Asilo e adeguatamente arredata.

Giunse il momento più critico. La popolazione entusiasta aspettava l'arrivo delle suore, ma inutilmente, perché il parroco non ne trovava.

Finalmente dopo aver bussato alla porta delle elisabettine per la quinta volta, la madre generale, suor Co-



La chiesa di Antole-Sois, oggi.

stanzina Milani, acconsenti di mandare tre suore. Il 15 ottobre 1950, suor Adalberto Bizzo, come superiora, suor Laudimilla Giacomello e suor Rosalfea Zanchetta accompagnate dalla Segretaria generale, suor Guglielmina Boschi, fecero ingresso nel nuovo asilo, fra gli applausi della popolazione che si mostrava davvero soddisfatta di avere le suore a cui affidare i bambini. Il giorno seguente avvenne l'inaugurazione: c'erano presenti il Vescovo e le autorità civili, l'ispettrice delle scuole, signora Boranga con le maestre del paese».

Il 9 ottobre 1952 il parroco chiese una suora che potesse «dedicarsi all'assistenza al ricreatorio femminile e in particolare al canto e al suono o almeno avviata un po' alla musica» per ampliare l'attività pastorale in favore della gioventù.

Dal carteggio conservato nell'archivio si deduce che l'attività delle suore e il loro rapporto con la popolazione da subito fu ispirato a reciproco rispetto e collaborazione.

Nel 1966 subentrarono alcune difficoltà, ben presto superate per cui la decisione di ritirare le suore poté essere rinviata, grazie all'impegno del parroco e dei suoi collaboratori per ridefinire le reciproche competenze.

Ma nel 1979, all'interno del processo di ridimensionamento, si pervenne alla decisione definitiva. Il paese pose molta resistenza alla realizzazione del progetto. Lo dice un carteggio molto articolato da parte di ogni categoria di persone, nel tentativo di non perdere il dono prezioso della comunità religiosa.

La decisione, rinviata da anni, fu inappellabile: la diminuzione di personale religioso era elemento oggettivo su cui ormai non era più possibile contrattare.

La lunga e sofferta trafila per far accettare al paese la decisione si concluse il 17 luglio 1980. Il saluto a suor Florentina Melato, superiora, suor Giannaberta Marchetto, suor Eletta Vellar fu caratterizzato da un reciproco riconoscimento di stima e di collaborazione che alla fine ha pacificato gli animi esacerbati. Il testimone passò al personale laico.

Asilo infantile a Cadola (1951-1977)

L'asilo infantile "Ing. Giovanni Pierobon" a Cadola, frazione del comune di Ponte nelle Alpi che ha in Cadola la sua sede comunale, sulla sinistra del Piave, ha visto la presenza della comunità elisabettina fin dalle sue origini, nel 1951.

Con lettera del 22 luglio 1951 il parroco, don Giacomo Viezzer, presenta alla Superiora generale i bisogni della comunità e le possibilità di risposta delle suore dal suo punto di vista per stipulare la convenzione: il funzionamento dell'Asilo, l'insegnamento della Dottrina cristiana, la cura della gioventù femminile per quanto riguarda la istruzione religiosa e la formazione spirituale, il riassetto della biancheria della chiesa e dei paramenti sacri. Assicura inoltre che non sarebbe mancata alle suore l'assistenza spirituale.

Il 10 luglio 1951 il vescovo, monsignor Gioacchino Muccin, scrive alla Superiora generale:

«La notizia cortesemente comunicatami che prossimamente le suore francescane elisabettine assumeranno la direzione dell'asilo di Cadola mi ha procurato viva soddisfazione. Fin d'ora do loro il mio cordiale benvenuto: esse faranno del bene e sono certo che troveranno a Cadola Autorità e popolazione disposte ad accoglierle con il massimo favore. Ad Alleghe, Castellavazzo, Antole, si aggiunge ora Cadola come campo di lavoro religioso-educativo delle zelanti figlie della Ven. Madre Vendramini. Altri parroci stanno lavorando per erigere l'Asilo e la Scuola di lavoro, ed io spero che le Suore Elisabettine possano estendere nella diocesi di Belluno il raggio della loro meritoria attività»⁸.

A questo primo benvenuto farà seguito, il 14 agosto dello stesso anno, l'autorizzazione alla costituzione della comunità «per svolgervi a vantaggio della gioventù femminile quelle opere che sono conformi alle loro Costituzioni e particolarmente per assumere la direzione di un Asilo Infantile».



Veduta sul paese di Cadola.

Le suore giunsero a Cadola il 6 ottobre 1951: suor Adalberto Bizzo, superiora, suor Eligia Sbaraglia, suor Clarenzia Spinello.

Dopo un inizio ricco di promesse di frutti, a fine anni Sessanta si inizia a percepire l'urgenza di rivedere le presenze elisabettine. Una prima avvisaglia si ha nel settembre 1969, all'indomani della conclusione del Capitolo generale ordinario.

La superiora generale, suor Bernardetta Guglielmo, scrive al parroco: «... Dato che il numero dei bambini dell'Asilo è molto limitato e noi ci troviamo in grave disagio per la ristrettezza di numero delle Suore, abbiamo deciso di ritirare le tre che lavorano nella sua parrocchia per coprire altri posti dove il lavoro è talmente grande da nuocere alla salute delle religiose».

Ma il parroco fa ricorso al per avere un appoggio autorevole per la permanenza della comunità elisabettina in parrocchia, sorpreso per simile decisione. Uno scambio epistolare e vari colloqui fanno soprassedere: «Si chiede pertanto alla S.V., nonostante le notevoli difficoltà a cui si accenna nella lettera suddetta, di voler riesaminare benevolmente e, se possibile, far rientrare il provvedimento in parola».

La risposta della Superiora generale fu positiva (lettera del 10 ottobre 1969) e quindi le suore rimasero a Cadola ancora per alcuni anni, con grande soddisfazione della popolazione.

Ma la diminuzione numerica, iniziata negli anni Sessanta, portò ad

accelerare il processo di ridimensionamento e il 13 dicembre 1976 la Superiora generale comunicava al vescovo, monsignor Maffeo Ducoli⁹, la decisione a conclusione di colloqui intercorsi con il vicario episcopale per la vita religiosa della diocesi.

Questa volta non valse l'intervento del Vecovo a perorare il riesame del provvedimento in favore della scuola materna di Cadola; la Superiora generale motivò l'impossibilità di tornare sui passi fatti «... una operazione che abbiamo iniziato e che stiamo portando avanti con pena, ma che siamo obbligate a fare data la concreta realtà di mancanza di suore e di conseguenza il ridimensionamento delle opere»¹⁰. Il processo si avviò a conclusione e il 5 agosto 1977 la comunità, costituita da suor Rosella Valentini, superiora, suor Robertina Braggiè e suor Flavilia Giacomini, lasciò la parrocchia, con grande sofferenza di tutta la popolazione ma anche accompagnata da un profondo senso di riconoscenza. ■

¹ IX superiora generale (1945-1957).

² Agep, cartella Alleghe.

³ Vescovo di Belluno-Feltre dal 1945 al 1949.

⁴ XI superiora generale (1969-1987).

⁵ Agep, cartella Antole-Sois.

⁶ Vescovo di Belluno Feltre dal 1949 al 1975.

⁷ Agep, cartella Antole-Sois.

⁸ Agep, cartella Cadola.

⁹ Agep, *ibid.*

⁹ Vescovo di Belluno Feltre dal 1975 al 1996, lettera del 4 gennaio 1977; Agep, *ibid.*

¹⁰ Lettera del 19 gennaio 1977, Agep, *ibid.*

di **Sandrina Codebò stfe**



suor Onoria De Marchi
nata a Saletto di Vigodarzere (PD)
il 5 agosto 1923
morta a Pordenone
il 4 luglio 2011

Suor Onoria, Maria De Marchi, aveva certamente quella che si dice una bella età, ma era così presente nella vita comunitaria, serenamente pronta e disponibile ad ogni servizio che... ci eravamo quasi dimenticate che di anni ne aveva vissuti tanti! Aveva qualche disturbo, il cuore era affaticato ma lei minimizzava e continuava a donare. Era la sua natura profonda, modellata dalla preghiera e dall'impegno spirituale, che continuava ad esprimersi. Aveva lasciato Saletto di Vigodarzere (PD), dove era nata nell'agosto del 1923, a soli 19 anni: l'aveva attratta la vita-missione delle suore elisabettine. Dopo postulato e noviziato vissuti con impegno, fece la prima professione religiosa il 3 maggio 1945. Frequentò l'esigente Scuola convitto per infermieri professionali annessa all'ospedale maggiore di Trieste e iniziò nell'ospedale civile di Padova il servizio accanto alla persona ammalata; fu una partenza subito interrotta dalla malattia: suor Onoria infatti si ammalò e fu ricoverata nel sanatorio "S. Giuseppe" di Zovon di Vo'. Quando si ristabilì in salute riprese servizio prima nella casa di cura "E. Morelli" di Roma e poi nell'ospedale psichiatrico di Brusegana (PD); operò quindi per un breve

periodo nel Centro Traumatologico (C.T.O.) di Padova e ad Aviano (PN) nell'ospedale civile "S. Zenone"; per diciotto anni è infermiera in quello di Latisana (UD) dove sperimentò anche le fatiche connesse con il ritiro della comunità dall'attività.

Trasferita da Latisana, affrontò serenamente una nuova esperienza: quella di assistere gli anziani nella casa di riposo "Umberto I" di Pordenone.

Nel 1997, terminato il servizio 'a terzi', suor Onoria, inserita nella comunità "S. Giuseppe" di Pordenone, continuò a curare e servire: questa volta erano le consorelle oggetto delle sue attenzioni, della sua capacità di accogliere e di essere presente in modo costruttivo, lasciando in tutte un grato, affettuoso ricordo.

Ho conosciuto, tutte abbiamo conosciuto suor Onoria come una persona serena, accogliente, una sorella disponibile al servizio, positiva nei giudizi, capace di ascolto, una sorella che contribuiva in modo costruttivo al dialogo in comunità. Era bello tornare a casa e trovarla in portineria a dare il benvenuto. Al mattino arrivava per tempo in cappella: nella preghiera ricercava e trovava l'energia necessaria per vivere con amore il nuovo giorno. Ci mancherà, ci mancherà molto. Se ne è andata senza darci il tempo necessario a comprendere cosa stava succedendo: tutto è stato tanto, troppo rapido. Oggi ci sentiamo derubate di una presenza importante, una presenza buona e bella. Grazie a te, suor Onoria, sei stata un dono per la tua serenità, per la disponibilità, per la fedeltà alla tua scelta di vita elisabettina che hai sempre onorato. Ti sei fatta apprezzare da noi, dalle tante sorelle e persone che sono passate per questa casa ed erano da te cordialmente accolte; ti sei fatta apprezzare anche dai medici, dal

personale, dagli ammalati, e dai loro parenti nei lunghi e generosi anni di qualificato servizio infermieristico. Oggi ci risuona dentro la parola della Scrittura: la sua sposa è pronta... una parola che ci conforta, ci permette di pensarti beata, di pensarti accolta dal Signore. Ci congediamo ora dalla tua presenza visibile, ma non dalla tua compagnia spirituale.

**comunità "S. Giuseppe"
Pordenone**



suor Lidia Franceschin
nata a Padova
il 26 gennaio 1940
morta a Padova
il 12 luglio 2011

Suor Lidia aveva avuto in dono un cuore semplice che la guidò giovanissima, non ancora diciottenne, ad accogliere la chiamata del Signore, a lasciare il quartiere Arcella, Padova, dove era nata nel gennaio del 1940, per raggiungere la vicinissima Casa Madre delle suore francescane elisabettine e iniziare l'iter formativo che la condusse a fare serenamente la prima professione religiosa il 4 maggio 1960. Fu subito inserita in ambiente parrocchiale dove si espresse come insegnante nella scuola materna e nella catechesi.

Operò a Gruaro (VE), a Stevenà di Caneva e a Rovereto in Piano (PN). Nel 1971 fu trasferita a Torre (PD) e cinque anni più tardi alla scuola "E Vendramini" di Bassano del Grappa (VI). Dopo una breve presenza a Voltabarozzo-Padova, per

nove anni fu a Noventa Vicentina; per motivi di salute interruppe quindi l'insegnamento e divenne una generosa presenza come collaboratrice di comunità sia all'Opera Antoniana, Padova, sia a Noventa Vicentina e a Villafranca Padovana.

Nel 2005 fu trasferita nella comunità presso il monastero "S. Chiara" a Montegrotto Terme (PD). Qui fu una preziosa e buona compagnia per le sorelle anziane ivi residenti, una compagnia che cessò in modo improvviso e inatteso, perciò particolarmente doloroso.

Veramente le vie del Signore non sono le nostre vie, Egli solo sa quando e come la nostra missione terrena è giunta a compimento.

Oggi dopo la morte di suor Lidia, leggendo la nostra vita comunitaria, fatta di tanti momenti di gioia, di preghiera, di sofferenza, penso che possiamo dire con sentimenti di grande riconoscenza che il Signore ci ha dato suor Lidia come un dono prezioso da accogliere, riconoscere, valorizzare, amare. Si presentò fin dal primo impatto sorridente, umile, buona; cominciò subito a dare il meglio di sé, con serenità e rispetto, creando in questo modo un clima di fiducia reciproca, così da sentirsi amata e compresa anche nelle sue paura che confidò fraternamente.

La sua semplicità ha contagiato tutta la comunità così che l'abbiamo accolta benevolmente; si è andato creando gradualmente un clima come di laboratorio comunitario, nel quale ognuna per la sua parte cercava di camminare e crescere insieme nella comunione fraterna.

Sperimentando che tutte eravamo disponibili ad aiutarla, a pacificarla e ad accoglierla nelle sue paure, ha ritrovato in se stessa sicurezza, "come un bimbo svezzato in braccio a sua madre". Era dotata di uno spiccato senso

di umanità, perciò era sempre attenta ad aiutare chi era nel bisogno. Suor Lidia cara, sei stata per noi una "presenza" preziosa, semplice, umile, fervorosa nella preghiera, generosa nel compiere tanti piccoli servizi, gioiosa nei momenti di festa.

suor Antonialucia
comunità "S. Chiara"
Montegrotto (PD)

Dalla omelia della messa del funerale

"... la religiosa è una persona che ha deciso di seguire e amare Gesù attraverso l'ascolto orante della Parola e vuole testimoniare l'amore e la vita fraterna nella comunità ecclesiale come risposta all'amore del Signore, che per primo ha perduto la sua vita per noi... Suor Lidia ha vissuto in pienezza queste scelte. Sapeva intessere rapporti fraterni con tutti, adulti e bambini, vedendo in loro il volto del Signore. La sua vita era contrassegnata dalla gioia: sorridere e far sorridere. Generosa, mai stanca; le consorelle le volevano bene. Era vicina soprattutto ai bisognosi. La sua famiglia l'ha definita: sorella e suora eccellente."

don Luigi Contin
parroco di S. Carlo - Padova

Cara suor Lidia, la tua scomparsa è avvenuta così all'improvviso che non abbiamo nemmeno avuto il tempo di renderci conto di quanto possa essere veloce passare ad una nuova vita.

Vogliamo ringraziarti per il bene che hai fatto alla comunità di Villafranca negli anni della tua presenza. Un pensiero particolare per te non poteva mancare da parte di tutte le famiglie del quartiere dove tu, con grande entusiasmo venivi ad animare la preghiera, i cenacoli di preghiera e il santo rosario. Il tuo ricordo rimane vivo nelle persone che ti hanno conosciuto.

suor Giannagnese Terrazzin



suor Stimmatina Perin
nata a Sossano (VI)
l'11 ottobre 1921
morta a Taggi di Villafranca (PD)
il 14 luglio 2011

Facilitata dall'esempio dell'allora numerosa presenza elisabettina nel Basso vicentino, Rina Perin, suor Stimmatina, fin da giovanissima venne a contatto con la vita e missione delle suore, ma attese la conclusione della guerra per rispondere alla chiamata del Signore. Nell'aprile del 1946 intraprese l'itinerario formativo proprio del postulato e del noviziato che la condusse alla prima professione religiosa il 5 ottobre 1948. Appena professa fu avviata alla professione infermieristica, frequentò la scuola convitto presso l'ospedale civile di Padova e, una volta diplomata, vi restò ininterrottamente per 28 anni: il suo essere caposala fu assunto come ministero della carità. Nel 1976 le fu chiesto il compito di economista provinciale, che adempì per sette anni, e quindi fu superiora della comunità in servizio presso il seminario minore di Tencarola - Padova. Dopo il terzo mandato consecutivo passò a Zovon di Vo' come economista del plesso ristrutturato che accoglie sorelle anziane a riposo. La carità fatta di gesti, di attenzioni concrete compiute nel silenzio e con serenità, fu sempre la sua nota distintiva.

Quando fu sollevata dall'oneroso impegno, rimase nella comunità "S. Maria Assunta" come presenza buona accanto alle sorelle. Nel dicembre del 2008 la sua

salute si incrinò in modo irreversibile così da rendersi necessario l'ambiente protetto dell'infermeria di Taggi di Villafranca Padovana dove visse l'atto finale della consegna di sé: due anni e mezzo di un lento, progressivo venir meno.

Pensando a mia zia, suor Stimmatina, che ora mi sorride dal cielo, m'invasano molteplici sentimenti e ricordi. È stata una zia che mi ha voluto bene. Prima di entrare nella famiglia elisabettina, è stata la mia madrina di battesimo e davvero ha preso a cuore questo impegno.

Lei ha reso possibile la mia esperienza in Ancellato, quando, bambina di dieci anni, ho manifestato il desiderio di farmi "suora". Mi ha seguito sempre, come una madre, nelle varie tappe del mio cammino vocazionale, vigilando sulla mia fedeltà. Aveva sempre una parola giusta e la capacità di sdrammatizzare, con il suo senso umoristico, i miei motivi di difficoltà, e mi lanciava in avanti per Cristo. Mi ha dato esempi concreti di "carità".

A volte l'ho vista nel reparto oncologico dell'ospedale civile di Padova soccorrere gli ammalati o consolare chi piangeva un familiare che se ne era andato... Sempre disposta ad aiutare e servire, ad avere compassione del dolore altrui.

Quando la visitavo nella casa Provinciale di Padova, nel seminario di Tencarola, a Zovon, ho incontrato sempre consorelle che mi testimoniavano il suo impegno concreto per vivere il "vangelo della carità" con tutti. Di fronte alla mia partenza per l'Argentina mi aveva detto:

"Devi andare proprio così lontano per fare del bene? Qui c'è tanto da fare, sai!". Sì, sì zia, però la Madre mi ha chiamata... "Sì, cara, vai e fa' la volontà del Signore, sii umile e ricordati sempre dei poveri".

Ringrazio le sorelle che

l'hanno seguita con amore nel suo declino.

Grazie, zia. Dal cielo aiutami a percorrere le orme del Signore Gesù che si è fatto "servo per amore" fino a dare la vita, come hai fatto tu.

suor Teresina Perin

Dalla omelia di don Luigi Perin - Rettore Seminario Minore - Vicenza

Affetti, ricordi e sguardi di fede si intrecciano sempre in momenti come questi. In forme diverse possiamo dire che è un pezzo della nostra storia personale che se ne va, assieme alla persona defunta. Questo vale per tutti noi familiari come per voi consorelle. Ricordi di anni punteggiati di incontri più o meno frequenti, ma sempre carichi di simpatia; di anni di lavoro umile e silenzioso condito da uno sguardo di fede e da tanta preghiera, di vicinanza spirituale capace di superare ogni fisica separazione.

(...) La zia aveva nel proprio nome - Stimmatina - un chiaro riferimento francescano alle stigmate che hanno segnato il Poverello di Assisi. Non è cosa comune... qualcuno lo potrebbe leggere come stravaganza di altri tempi; credo invece che sia stato un chiaro messaggio di Dio, una grazia per mia zia.

Le piaghe e le ferite da unire alla passione di Gesù non erano certo mancate nella famiglia in cui la zia era cresciuta. Sicuramente una famiglia carica di fede e di affetto caritatevole e accogliente fin oltre i limiti della stretta cerchia familiare. Ma erano anche i tempi tra le due guerre mondiali in cui la povertà materiale si faceva sentire nelle nostre case. Si era fatto sentire anche il lutto con la morte nel 1942 del fratello Mario, affondato in mare in una azione di guerra mentre stava rientrando in Italia dalla Grecia. Deve averla segnata a fondo poi anche la grave malattia

ESULTA IL MIO CUORE NELLA TUA SALVEZZA nel ricOrdo

cardiaca della mamma Rosa conseguente alla morte del giovane figliolo. Pensiamo... Erano quelli i tempi in cui la zia progettava di lasciare la sua famiglia, di farsi suora unendo più strettamente la sua vita a quella di Cristo.

Alla professione le fu dato il nome di Stimmatina, quasi un anticipo della sua missione di infermiera accanto ai malati. Ed ecco tutta la prima parte del suo servizio di religiosa, nei vari reparti dell'ospedale civile di Padova: in particolare di Pronto soccorso e di Ortopedia. Una pluriennale occasione per fare sentire ai fratelli la vicinanza del Crocifisso e per portare nel cuore le sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria.

Un prepararsi quotidiano al "Venite benedetti del Padre mio" che a volte persino una suora può dimenticare, ma che non è mai dimenticato dal Cristo.

Non meno segnata dalla sofferenza del quotidiano fu la seconda parte della vita della zia suor Stimmatina, spesa come Economa provinciale e come Superiora nella comunità del seminario minore a Tencarola.

Sappiamo quanto sia difficile trovare nei problemi di ogni giorno, di ogni famiglia, di ogni comunità, quella serenità di cuore che abbiamo espresso nella preghiera del salmo 33: «Ho cercato il Signore e mi ha risposto e da ogni timore mi ha liberato».

E se viviamo il nostro servizio con amore ci può persino capitare di ritenere del tutto naturale il nostro servire e di sorprenderci come i giusti del Vangelo «quando mai Signore ti abbiamo visto?».

Infine anche l'ultima fase della vita della zia suora è stata tutta una chiamata a partecipare alle sofferenze di Cristo: sia gli anni passati a Zovon, in uno sforzo evidente di rendersi ancora utile alle sorelle, sia il triennio passato qui a Taggì, in una

sofferenza silenziosa, quasi monosillabica, ma sempre vissuta con la serena certezza che il Redentore è vivo.

Questo tempo ha in un certo senso coronato e portato a compimento quella grazia divina che la zia portava celata nel suo nome: Stimmatina

Siamo certi che le stimmate richiamate dal nome, la zia suora le ha vissute nella sua carne, nel suo servizio, nella sua fede semplice e forte. Tutte le occasioni che per lei si sono concretizzate di unire l'amore, il servizio, la sofferenza, al patire di Cristo, sono stati semi turgidi di Risurrezione. ●



suor Deogratias Minotti
nata a Bastia di Rovolon (PD)
il 13 gennaio 1922
morta a Taggì di Villafranca (PD)
il 19 luglio 2011

Suor Deogratias, un nome non proprio usuale, un nome che annuncia quasi un programma di vita, quello di "rendere grazie a Dio". Oggi, che lei è ritornata alla casa del Padre, siamo noi, suore elisabettine a rendere grazie al Signore per questa sorella.

Molte di noi l'hanno conosciuta durante i quattordici anni passati nell'infermeria di Casa Madre come infermiera responsabile del servizio notturno, un servizio che per molto tempo le ha chiesto il sacrificio di partecipare solo in piccola parte a tutto quanto di bello la vita comunitaria offre durante il dì.

Nata nel gennaio del 1922 a Bastia di Rovolon (PD), Antinesca Minotti, suor

Deogratias, nell'autunno del 1944 si trasferì a Padova per iniziare, nella Casa Madre delle suore francescane elisabettine, l'iter formativo che la preparò alla consacrazione al Signore con la prima professione religiosa, avvenuta il 3 maggio 1947.

Fu subito avviata agli studi per conseguire il diploma di infermiera professionale nella scuola convitto annessa all'ospedale civile di Padova dove, una volta diplomata, operò dal 1950 al 1982 con attenta professionalità.

Il pensionamento la aprì ad una esperienza particolare di vicinanza al malato, quella che coniuga competenza professionale e attenzione pastorale. Infatti, inserita nella comunità presso il Santuario Madonna delle Grazie di Villafranca (PD), per oltre tre anni passò di casa in casa a visitare persone ammalate, anziane, sole. Un "ministero della consolazione" che le fu chiesto di interrompere per assumere il servizio notturno nell'infermeria di Casa Madre.

Dopo un anno di sosta nella comunità "S. Agnese" di Casa Madre, fu inserita nella comunità "Regina Pacis" di Taggì di Villafranca e riprese il servizio notturno nella vicina infermeria, un servizio che si prolungò ancora per qualche tempo; poi il meritato riposo e l'intensa preparazione all'incontro pieno con Colui che fu la motivazione profonda e il sostegno della sua vita e missione.

Le suore che condivisero anche questa ultima parte della sua vita danno testimonianza della sua cura ad ogni persona in difficoltà, discreta e solerte, diligente e paziente nell'alleviare lo stato di sofferenza.

Suor Deogratias passò solo alcuni giorni in infermeria come degente, il Signore infatti arrivò presto, certamente l'ha benedetta e riconosciuta come "serva buona e fedele". ●



suor Filomena Allegro
nata a Selvazzano Dentro (PD)
il 21 novembre 1913
morta a Taggì di Villafranca (PD)
l'8 agosto 2011

Suor Filomena, Antonia Allegro, nacque nel novembre 1913 a Selvazzano Dentro (PD) una località vicina a Padova che allora era in piena campagna sulla via dei Colli Euganei.

A ventidue anni entrò nel postulato delle suore terziarie francescane elisabettine e nell'ottobre del 1938 fece la prima professione religiosa.

Da allora la sua vita può essere riassunta in: amare e servire, ma si potrebbe dire anche servire amando o amare servendo.

Per quarant'anni ricoprì il delicato compito di "dispensiera" nell'ospedale civile di Padova, un compito che richiedeva relazioni con tutti i reparti, ocularità nel monitorare quantità e qualità delle provviste, rispondere a richieste all'ultimo momento, chiedeva pazienza e intelligenza ed essere instancabili, sprovvisti com'eravamo di aiuti tecnologici.

E suor Filomena con umiltà seppe "stare" accettando il nascondimento richiesto da un simile servizio necessario ma dato per scontato, come non fosse impegnativo. A sessantacinque anni, quando un po' tutti vanno in pensione, suor Filomena, concluso il servizio in ospedale, andò come aiuto-cuoca nella casa del Clero in Padova e vi rimase per ventun anni silenziosa, operosa, orante come sempre.

A ottantasei anni, finalmente, il tempo del riposo

nella comunità "Domus Laetitiae" di Taggi di Villafranca: otto anni vissuti ancora facendo piccoli lavori e continuando ad offrire il grande servizio della testimonianza di una vita serena perché vissuta per/nel il Signore.

Nel 2007 la salute non la sostenne più e fu il tempo della degenza in infermeria impreziosito dalla totale, fiduciosa accoglienza della volontà di Dio.

L'8 agosto raggiunse la sorella suor Matelda, che l'aveva preceduta nella Casa del Padre già nel 2004, pur essendo più giovane di lei di otto anni.

Per tutta la vita si erano vicendevolmente sostenute, accomunate dalla stessa vocazione e dallo stesso servizio, ora godono insieme la luce senza fine.

Le persone che le vissero accanto sia nella casa del Clero sia nella comunità "Domus laetitiae" testimoniano di suor Filomena:

Era una suora buona, rispettosa, caritatevole e saggia. Viveva con gioia il servizio come elisabettina, sia nei confronti dei sacerdoti sia nei confronti delle suore ammalate e bisognose di particolari attenzioni. Laboriosa, previdente e diligente nel portare a termine il suo compito, aveva il senso della casa e dell'attenzione ad ogni persona. Univa la capacità di sorridere ad una silenziosa accoglienza di chi esprimeva atteggiamenti aggressivi o conflittuali.

Attiva e aperta nel tempo del riposo, leggeva con attenzione il giornale per essere informata sui fatti del mondo vicino e lontano, da tenere presenti nella sua preghiera e nella offerta delle sue azioni.

Il suo sorriso riconoscente ha caratterizzato anche l'ultimo tempo quando lei stessa ebbe bisogno di cura e di attenzioni. Un sorriso che ristorava e che ha lasciato come dono a quante le sono state accanto. ●



**suor Pierantonia Passarini
nata a Ramon di Loria (TV)
il 19 marzo 1920
morta a Pordenone
il 12 agosto 2011**

Ramon di Loria e dintorni è stata una terra fertile di vocazioni elisabettine; anche suor Pierantonia, Giuseppina Passarini, vi era nata nel marzo del 1920 e vi era cresciuta in un ambiente familiare profondamente ancorato ai valori cristiani, scandito da preghiera e lavoro. Appena conclusa la triste e tribolata vicenda della seconda guerra mondiale, suor Pierantonia, nell'ottobre del 1945, partì per Padova per iniziare il cammino formativo e di discernimento vocazionale nel postulato e nel noviziato delle suore francescane elisabettine. Il 3 maggio 1948 fece la prima professione religiosa e nell'autunno dello stesso anno partì per Trieste dove frequentò la scuola convitto per infermiere professionali annessa all'ospedale maggiore. Nel 1951, conseguito il diploma di caposala, fu trasferita a Pordenone. Nell'ospedale civile, "S. Maria degli Angeli", della cittadina friulana suor Pierantonia, con i suoi ventotto anni di ininterrotta permanenza, divenne quasi una istituzione. Era decisamente autorevole e, talvolta, simpaticamente autoritaria, decisa com'era a far sì che il malato fosse servito in modo eccellente.

Nel 1979 fu trasferita a Morsano al Tagliamento (PN) e per sei anni fu contemporaneamente superiora della comunità che operava all'in-

terno della Casa di riposo e direttrice della stessa.

Il parziale inserimento nella vita parrocchiale di Morsano le facilitò l'esperienza di Maniago (PN) anche come superiora. Qui per quattro anni mise a disposizione della popolazione del luogo le sue abilità infermieristiche opera che continuò nei successivi sei anni a Salò (BS), dove per coprire le distanze fra i vari assistiti a domicilio non esitò a muoversi in motorino come una "giovane" confermando così che la "passione apostolica" le faceva superare le barriere.

Tuttavia nel 2005 la salute, che aveva già dato segni di preoccupazione, le chiese il sacrificio di ritirarsi dall'attività; ritornò nella "familiare" Pordenone, quasi a lenire la fatica del passaggio, prima come membro della comunità di sorelle a riposo "Don L. Maran" e poi nella vicina infermeria dove, in tre anni, impreziositi dalla preghiera e dalla sofferenza offerta, il Signore completò l'opera iniziata in lei.

L'abbiamo conosciuta come donna forte, capace di "governare" con competenza un reparto ospedaliero a Pordenone, dove ha operato per tanti anni, o di dirigere l'assistenza nella Casa di Riposo di Morsano al Tagliamento.

L'abbiamo apprezzata per la sua innata generosità che l'ha portata a visitare e confortare tante persone anziane o ammalate nelle loro case a Maniago e a Salò. Qui ha vissuto l'ultima stagione "attiva" andando di casa in casa in motorino con una audacia sorprendente, ma che potevamo anche prevedere dato il suo temperamento.

E l'abbiamo conosciuta nel suo rientro a Pordenone, quando gli anni e gli acciacchi si facevano sentire con insistenza ma che non fiaccavano il suo spirito.

E l'abbiamo accompagnata e curata negli ultimi

tre anni, in infermeria: il suo corpo ne aveva bisogno, ma mente e cuore continuavano ad essere quelli di una suora vivace, dedita alla carità e piena di ricordi. Poi la caduta, la frattura del femore e un lento inesorabile venir meno sofferto da lei e da noi.

Oggi la consegniamo al Padre, grate di avercela donata, certe della sua gioia piena che conforta noi e i parenti che sempre l'hanno visitata e accompagnata con amore.

**comunità "S. Giuseppe"
Pordenone**



**suor Annacecilia Nanin
nata a Padova
il 7 ottobre 1924
morta a Padova
il 23 agosto 2011**

Nata in periferia di Padova nell'autunno del 1924 Giulia Nanin, suor Annacecilia, ebbe fin da giovane molti contatti con le suore elisabettine per cui l'apprezzamento della loro vita e missione le facilitarono il discernimento vocazionale che concretizzò in età matura. Il giorno di san Giuseppe del 1949 entrò nel postulato di Casa Madre; poi preghiera e riflessione proprie del noviziato la portarono con serena convinzione a fare la prima professione il 2 ottobre 1951.

Dopo una breve permanenza nell'Istituto "Camerini Rossi", dove espresse le abilità di cucito acquisite ed esercitate già prima di entrare in convento, fu inserita nella comunità dell'Istituto Esposti. Questo "luogo originale della missione della

famiglia elisabettina” fu per suor Annacecilia una sorta di scuola di umanità; l’esperienza di “toccare” le conseguenze causate nei minori dalla mancanza di affetto risvegliò in lei una profonda attenzione alla persona che espresse poi sempre nei vari luoghi e impegni.

Nel 1961 fu trasferita a Roma, nella casa di cura “E. Morelli”; ma pochi anni dopo ritornò a Padova perché, nel Capitolo del 1969, fu eletta Consigliera generale. Al termine del mandato divenne superiora della comunità dell’istituto “Vendramini” di Pordenone dove espresse la sua capacità di mediazione richiesta dalla varietà e molteplicità delle situazioni offerte da quella comunità scolastica.

Alla fine del terzo triennio le fu richiesto di passare alla comunità scolastica “Casa dei bambini” di Trieste dove collaborò in qualità di economista. Nel 1986 ritornò a Pordenone nominata superiora della comunità operante nella scuola per infermieri professionali “D. L. Maran”.

Terminato tale servizio fu inserita prima nella comunità dell’istituto “Bettini” a Ponte di Brenta di Padova e poi in quella del noviziato con il compito di “collaboratrice di comunità”, interessata com’era alla vita religiosa fu molto attiva in questo compito tessendo relazioni fraterne e vivacizzando il dialogo comunitario. Poi la malattia che in tempi brevi le chiese di accettare l’ambiente protetto dell’infermeria di casa madre; qui fece la faticosa esperienza della progressiva perdita di autonomia; quattro anni di “missione della sofferenza”, prezioso compimento della sua vita.

Suor Annacecilia, una donna amata da molti e ricercata per essere ascoltata, per dire di sé, per fare luce, per sentirsi compresi.

La sua parola era autorevole, autorevole la sua vita perché vera, coerente, au-

tentica. Da lei non uscivano parole vane.

Era donna curiosa, interessata a tutto, vivace nell’imparare e nell’informarsi; aveva vivo interesse per qualsiasi argomento, dalla scienza allo sport, dalla politica all’attualità, dall’etica alla vita della chiesa, dalla medicina alla letteratura, dalla storia dell’Istituto ai problemi e agli orientamenti dell’oggi, fino all’ultimo capitolo generale.

Di sé non parlava molto, mai a sproposito, troppo era l’amore per la propria dignità. Anche del Signore non parlava molto, solo in alcune occasioni o nel dialogo interpersonale... era esperienza intima. Quando ne parlava tuttavia il suo dire lasciava il segno, convinceva.

Nell’essere per l’altro, nell’ascolto, non poneva sé a modello e non dava risposte. Credeva che le risposte erano nascoste dentro la persona stessa che poneva le domande perciò il suo ascolto e la sua parola aiutavano a far emergere, a venire alla luce, con pazienza, una pazienza anche di anni.

Mai la legge era il metro di misura nelle decisioni nei confronti delle persone ma l’amore, un amore circostanziato che per la persona era fatto della considerazione della sua storia, dei suoi affetti, dei suoi legami, delle fatiche, dei desideri. A queste dimensioni prestava attenzione certa che non ci sarebbe stata obbedienza cordiale se non venivano fatti esistere i desideri e i bisogni del cuore.

La chiave di lettura delle Costituzioni, per lei, era nell’ultimo capitolo: esse impegnano con l’obbligo gratuito ed esigente dell’imperativo dell’amore e della personale capacità di amare (C299), non legge quindi ma tensione di amore, un amore che prende le dimensioni della capacità di ciascuna. Nessun conformismo quindi, nessuna omologazione, nessuna perdita del proprio sé. Obbediente alla regola

ma prima di tutto obbediente e in ascolto di sé è stata capace di sé inauditi (vuoi per la cultura elementare o per la poca preparazione) quanto di no fermi, senza retrocessioni.

Quando incontrava una persona e quella persona entrava in lei il rapporto era stabilito per sempre; essa sentiva di esserci, di essere pensata e ricordata in modo personale e specifico; non usciva più dal suo cuore eppure non tratteneva nessuno, non legava a sé nessuno... Lasciava però che l’altro trovasse spazio e abitazione nel suo cuore e si legasse a lei con vincoli di amore, di bene, di stima.

Non aveva paura dell’amore e neppure dei gesti o delle parole che lo esprimevano... e tutto questo nella misura che l’altro poteva accogliere. Non imponeva il suo amore e la sua cura.

Questo il suo modo di coltivare le relazioni che sono state tante, importanti, indelebili anche nel tempo della malattia.

Malattia che ha messo a prova fino allo stremo la sua persona, la sua dignità, la sua fede.

Malattia che non ha però cancellato in lei il linguaggio dell’amore e dell’affetto e che tutti hanno potuto ricevere e anche esprimere.

Suor Annacecilia, una donna la cui esistenza ha lasciato in pegno, come anelito, un senso vivo di libertà, di dignità, di profondità di amore umano indisciungibile dall’amore di Dio.

suor Enrica Martello

Nel silenzio ovattato che solo il fonendoscopio infilato nelle orecchie è in grado di dare, con gli occhi ben puntati verso il braccio nel quale misurare la pressione e con la testa immersa nella frammentarietà di conoscenze mediche degli anni di formazione, le mie incertezze e le mie insicurezze si scontrano con la lucida serenità di chi in quell’istante si sta con-

sapevolmente affidando alla mia imperizia.

Questa “paziente per vocazione” è suor Annacecilia. Siamo nella sua stanza. È l’inizio della malattia. Il mio pensiero in quel momento è “non posso tradire tanta benevolenza e tanta fiducia!”.

Lei mi ha sempre vista così: non una piccola Lucia, ma una Lucia piccola, parte costitutiva di una storia più grande che tutt’oggi continua a prescindere da me, ma che non si compie senza di me.

Non ci sono elogi funebri per chi, come suor Anna, non lascia solamente un ricordo dietro di sé, ma prima di tutto un compito: quello della responsabilità.

Oggi che un medico lo sono diventata per davvero, quando la mia ignoranza o la mia imperizia si accostano al letto di un paziente, me ne vergogno perché sento di tradire anche la sincerità di quell’istante.

Lucia Ferrari



**suor Maria Celestina Zanette
nata a Vittorio Veneto
il 20 aprile 1929
morta Tagg di Villafranca (PD)
il 24 agosto 2011**

Pierina Zanette, suor Maria Celestina, era nata nell’aprile del 1929 a Vittorio Veneto; dopo gli studi e un primo inserimento nel mondo del lavoro maturò la decisione di consacrarsi al Signore tra le suore terziarie francescane elisabettine conosciute ad Oderzo durante il tempo degli studi.

Il giorno dell’Annunciazione del Signore del 1955 entrò nel postulato di Casa

Madre e iniziò l'iter formativo, interrotto per un breve tempo per motivi di salute.

Nell'ottobre del 1960 fece la prima professione e fu subito inserita nell'ambito educativo come assistente nell'Istituto "Bettini" di Ponte di Brenta, (PD). Da qui passò, con la stessa mansione, nel preventivo infantile di Colpener (BL) e nell'Istituto "D. Caenazzo" di Badia Polesine.

Fu poi negli asili infantili di Badia a Settimo (FI), di Dogato (FE) e poi nuovamente a Badia a Settimo (FI) dopo una breve esperienza a Gibellina (TP). A Badia a Settimo visse una stagione particolarmente feconda e impegnata come racconta la testimonianza riportata qui di seguito.

Quando nel 2001 si ritirò dall'attività scolastica fu assegnata alla comunità "E. Vendramini" di Firenze. Furono dieci anni durante i quali, nonostante l'avanzare dell'età, dette prova di stare accanto alle signore, ospiti della Casa, con tutta la sua gentile capacità di attenzione.

L'infermità la costrinse a lasciare Firenze, la "sua" Toscana, e nell'infermeria di Taggi di Villafranca (PD) portò serenamente a compimento la sua donazione al Signore.

Lasciamo parlare di lei la testimonianza del parroco di Badia

Al di là del nostro smarrimento quando il ricordo si mescola con la debolezza che portiamo nell'anima, la storia di ogni persona cara continua a vivere in Dio, e nella stagione in cui lui vorrà che le nostre strade nuovamente si incontrino. Così sarà anche della mia suor Celestina che ho avuto la gioia di incontrare insieme alle altre sorelle elisabettine nel momento in cui fui nominato Priore di Badia a Settimo nel 1994.

Ella ha sempre brillato per una speciale arguzia e simpatia che le faceva cogliere la prospettiva gioiosa di ogni

situazione. Affabile con tutti, sempre pronta alla battuta di spirito e a rimbocarsi letteralmente le maniche, ha contribuito per lunghi anni in modo decisivo ad alimentare la comunione fraterna della comunità parrocchiale nella totale dedizione al ministero del parroco.

Non ricordo nemmeno una volta che lei abbia espresso diniego rispetto ad una necessità di servizio o ad una mia richiesta. Sempre pronta a scattare con generosità in qualsiasi momento, con un sì deciso, nelle parole e nei fatti, di fronte ai bisogni pastorali o a qualsiasi situazione improvvisa. Quante volte l'ho avuta compagna di lavoro, anche nelle attività più difficili e meno gratificanti, con il grembiule e la scopa in mano... E via... Avanti... affrontando tutto con allegria! La ricordano anche i tre cipressi, ora alti, a nord delle mura, che piantai per primi arrivando a Badia e che lei in quella calda estate annaffiò sempre con puntualità, secondo le mie precise disposizioni.

Quanta vitalità portava in casa. In lei tutti poterono apprezzare la genuina giovialità dei veneti unita ad un amore tutto francescano alla chiesa di Cristo. Il sostegno della comunità elisabettina della Badia nella quale suor Celestina mise fin dall'inizio tutto il suo entusiasmo di donna e di consacrata è stato di fondamentale importanza per poter affrontare le mie responsabilità e governare la parrocchia con forza e perseveranza, senza perdersi d'animo anche di fronte a molti ostacoli e incomprensioni iniziali.

E poi la sua creatività! Prima con i bambini della scuola materna e del catechismo sempre seguiti con tanta attenzione e intelligenza... poi nelle opere di carità nelle quali portava sempre qualche idea nuova che per prima dava prova di realizzare con le sue stesse mani... sfruttando al massimo anche le poche risorse disponibili,

con grande abilità manuale. Quanto affetto e sostegno anche per i miei genitori! Siamo stati una sola famiglia con le suore, e a questa famiglia Celestina non ha mai fatto mancare i suoi doni umani e cristiani, da vera sorella. Veloce, sportiva, talvolta audace.... Anche nella guida dell'auto che trasformava volentieri in un camioncino se c'era bisogno di portare qualsiasi cosa che servisse per la comunità e per la parrocchia. Forse talvolta anche un po' precipitosa... Ma certo era di grande conforto sapere che si poteva contare sempre sulla sua presenza... quanto sostegno anche alla sua superiora in tanti anni!

Ricordo poi l'attenzione con cui seguiva le mie omelie, contribuendo di fatto a migliorarle sempre di più con il suo sguardo partecipe e intenso. Quanto amore nell'insegnare ai chierichetti! Non aveva paura poi di darmi dei suggerimenti quando era per fare del bene o segnalarmi qualche situazione o persona da valorizzare, e gliene sono grato, insieme a tutti quelli, piccoli e grandi che grazie al contatto con lei hanno potuto prendere parte più da vicino alla vita della chiesa.

Grazie, suor Celestina! Sono lieto di aver potuto celebrare con te il tuo cinquantesimo di professione religiosa, nonostante l'avanzare della malattia che ti ha umiliata. Troppe altre cose belle sarebbero da rammentare, ma son tutte, ora lo sai meglio di me, nel calice di Gesù, insieme alle nostre miserie che la sua Croce trasforma.

Ti ricordo luminosa sorridente, ai fornelli come in mezzo alla gente, nella nostra Messa come alla guida della vecchia Panda, celeste, come te... Come i campi del Signore che sempre rammentavi e nei quali ora splendi, correndo più in alto, anche per tutti noi.

**don Carlo Maurizi
Badia a Settimo**



suor Marcellina Dalla Mutta
nata a Padova
l'11 aprile 1930
morta a Taggi di Sotto (PD)
il 6 settembre 2011

Suor Marcellina nacque a Montà, periferia di Padova, nell'aprile del 1930 e venne ben presto in contatto con le suore terziarie francescane elisabettine per cui, quando comprese e accolse la chiamata del Signore a seguirlo, la scelta della famiglia religiosa cui appartenere fu relativamente facile.

A ventisette anni entrò nel postulato di Casa Madre cui seguì il Noviziato nella vicina Taggi di Villafranca che la confermò nella scelta di vita: il 3 ottobre 1959 fece la prima professione religiosa.

Fu subito inserita nell'ambiente educativo della scuola materna. Come assistente di sezione e catechista operò a Villa del Conte (PD), a Lovadina (TV), a S. Eufemia di Borgoricco, a Chiesanuova, nell'asilo infantile "S. Ignazio" e, per vent'anni, in quello di Torre di Padova.

Nel 2004 fu inserita nella comunità di sorelle a riposo dell'Istituto "Bettini" di Ponte di Brenta-Padova: i problemi della vista, di cui soffriva da tempo, si erano acuiti; ad essi si aggiunsero altre patologie per cui fu necessario lasciare gradualmente la vita di parrocchia.

Nel giugno del 2010 divenne necessario per suor Marcellina l'ambiente protetto dell'infermeria "Don Luigi Maran" a Taggi di Sotto; un passaggio non indolore che lei affrontò con crescente abbandono nel Signore, co-

ESULTA IL MIO CUORE NELLA TUA SALVEZZA nel ricOrdo

me "tempo favorevole" per fornire d'olio la lampada ed essere pronta al suo arrivo.

Vissi con suor Marcellina per dieci anni nella comunità di Chiesanuova di Padova. Ricordo il suo amore per il mondo della scuola dell'infanzia per cui era sempre disponibile a sostituire una maestra assente e svolgeva quel servizio con gioia e competenza. Partecipava con interesse alla vita comunitaria, era allegra e gioiosa e aveva uno sguardo positivo sulla realtà.

Dedicava molto tempo alla relazione con gli ammalati, curava la catechesi, l'animazione e formazione dei chierichetti e aveva attenzione al decoro della chiesa, in particolare all'addobbo floreale; ai paramenti liturgici sempre lindi e profumati.

Era attenta ad intessere rapporti educativi con i genitori dei ragazzi del catechismo e dei chierichetti. La parrocchia di Chiesanuova ricorda ancora, e con riconoscenza, la sua testimonianza: quella di una suora che ha donato con gioia la sua vita al Signore per il bene dei fratelli e della chiesa.

suor Semplicia Redin

Dal bollettino parrocchiale di Chiesanuova-Padova

Suor Marcellina Dalla Mutta, che è vissuta tra noi dal 1968 al 1980, ci ha lasciato. Era in servizio presso la scuola materna "Meneghini Carraio" ma la sua attenzione era rivolta soprattutto alle famiglie dei bambini con le quali ha creato rapporti profondi che hanno continuato anche dopo il suo trasferimento alla parrocchia di Torre. La presenza a Chiesanuova è stata caratterizzata dal suo amore per il decoro della chiesa e dalla cura per il gruppo "Chierichetti" che all'epoca era particolarmente numeroso e vivace. Concordava il suo umile ma preziosissimo servizio con don Vittorio, parroco di allora.

Certamente molti genitori la ricorderanno per la sua simpatia, discrezione, disponibilità e amorevolezza. Chi l'ha conosciuta da vicino può senz'altro dire che ha dato tutta se stessa per la parrocchia e per coloro che ha avvicinato ed amato. ●



suor Cristianina Checchin
nata a Camposampiero (PD)
il 17 ottobre 1914
morta a Taggì di Villafranca (PD)
il 7 settembre 2011

Forse non è esagerato affermare che la vita - missione di suor Cristianina si identifica con l'ospedale civile di Padova ed in particolare con la sala operatoria "Bassini" di chirurgia generale diretta dal professor Ceccarelli, una istituzione di allora. Per quarantatré anni fu infatti una presenza affidabile come "strumentaria", una professione imparata sul

posto direttamente sotto le indicazioni del primario, come si usava frequentemente allora.

Era nata a Camposampiero (PD) nell'ottobre del 1914 e non ancora diciottenne Pierina Checchin, suor Cristianina, aveva già fatto la sua scelta di vita: essere suora tra le terziarie francescane elisabettine. Entrò nel postulato di Padova nel settembre del 1932, quindi in noviziato e l'11 maggio del 1935 fece la prima professione religiosa. Pochi giorni dopo iniziò a far parte della numerosa comunità operante nell'ospedale civile e vi rimase fino all'inizio del 1978 fedele ad una mansione cui spesso poco si pensa e che è, sotto certi aspetti, poco gratificante ma che non mortificò il temperamento di suor Cristianina sempre pronta al sorriso e a una parola che regalava serenità.

Dopo la lunghissima presenza in sala operatoria fu trasferita a Taggì di Villafranca Padovana dove per diciassette anni si prese cura della salute delle sorelle a riposo nella comunità "Mater Amabilis", un prezioso servizio che interruppe nel 1995 quando lei stessa ebbe bisogno di cure e assistenza.

Fu pertanto trasferita nella attigua infermeria dove

visse sedici anni impreziositi dalla preghiera, dall'accoglienza di una infermità che progressivamente le diminuì l'autonomia dei movimenti ma che le permise di conservare e regalare a lungo il suo sorriso e l'accoglienza cordiale di chi la visitava.

Sono rimasta assente da Casa "Maran" un anno per problemi di salute. Ero un po' titubante nel ricominciare il mio servizio, pensavo tra me: «Sarò ancora in grado di aiutare le suore come facevo prima?». La risposta a questa mia insicurezza l'ebbi subito.

Quando entrai in reparto (secondo piano dell'infermeria) mi trovai di fronte suor Cristianina in carrozzina, mi guardò con i suoi begli occhi verdi e mi chiese se le raccoglievo il fazzoletto che le era caduto a terra.

Quando le porsi il fazzoletto mi sorrise e mi ringraziò. Grazie, suor Cristianina; lei mi ha fatto capire che sono i piccoli gesti di ogni giorno fatti con amore che fanno felice il prossimo mio e di Gesù. Proteggi dal cielo le suore di Casa Maran soprattutto quelle ammalate e sofferenti e le persone che si prendono cura di loro e le assistono.

Graziella, volontaria

Ricordiamo nella preghiera e con fraterna partecipazione

la mamma di

suor Lucialma Bombonato

la sorella di

suor Albaclaudia Basso
suor Camillina Benetazzo
suor Carmelita Bianchi
suor Bonfilia Bortoletti
suor Livia Costa
suor Biancangela Elburgo
suor Marialena e di
suor Ermelinda Faccio
suor Gemma Imperato
suor Laura Lunardi
suor Lucilla Mattiussi

suor Antonelda Meggiorin
suor Vittorina Molaro
suor Myriam Paccagnella
suor Rosarpalice Zanon

il fratello di

suor Adelina
e suor Fabriziana Basso
suor Dioclezia Basso
suor Giampierina Ferro
suor Clarina Lorigiola
suor Michelina Trevisan
suor Graziangela Vedovato
due fratelli di
suor Mansueta Bordignon.

Presentiamo al Signore con affetto riconoscente anche le altre suore morte in questo periodo. Di loro daremo testimonianza nel prossimo numero: suor Clara Bragagnolo, suor Assunta Massignan, suor Evelia Baro, suor Danila Bugna, suor Maria Mosani, suor Antonia Cappellano.



Pregghiera semplice

*Ohi! Signore, fa' di me uno strumento della tua pace:
dove è odio, fa ch'io porti l'amore,
dove è offesa, ch'io porti il perdono,
dove è discordia, ch'io porti la fede,
dove è l'errore, ch'io porti la Verità,
dove è la disperazione, ch'io porti la speranza.*

*Dove è tristezza, ch'io porti la gioia,
dove sono le tenebre, ch'io porti la luce.*

*Ohi! Maestro, fa' che io non cerchi tanto
ad essere compreso, quanto a comprendere,
ad essere amato, quanto ad amare,
poichè
è dando che si riceve;
perdonando che si è perdonati;
morendo che si risuscita a vita eterna.
Amen.*

San Francesco

